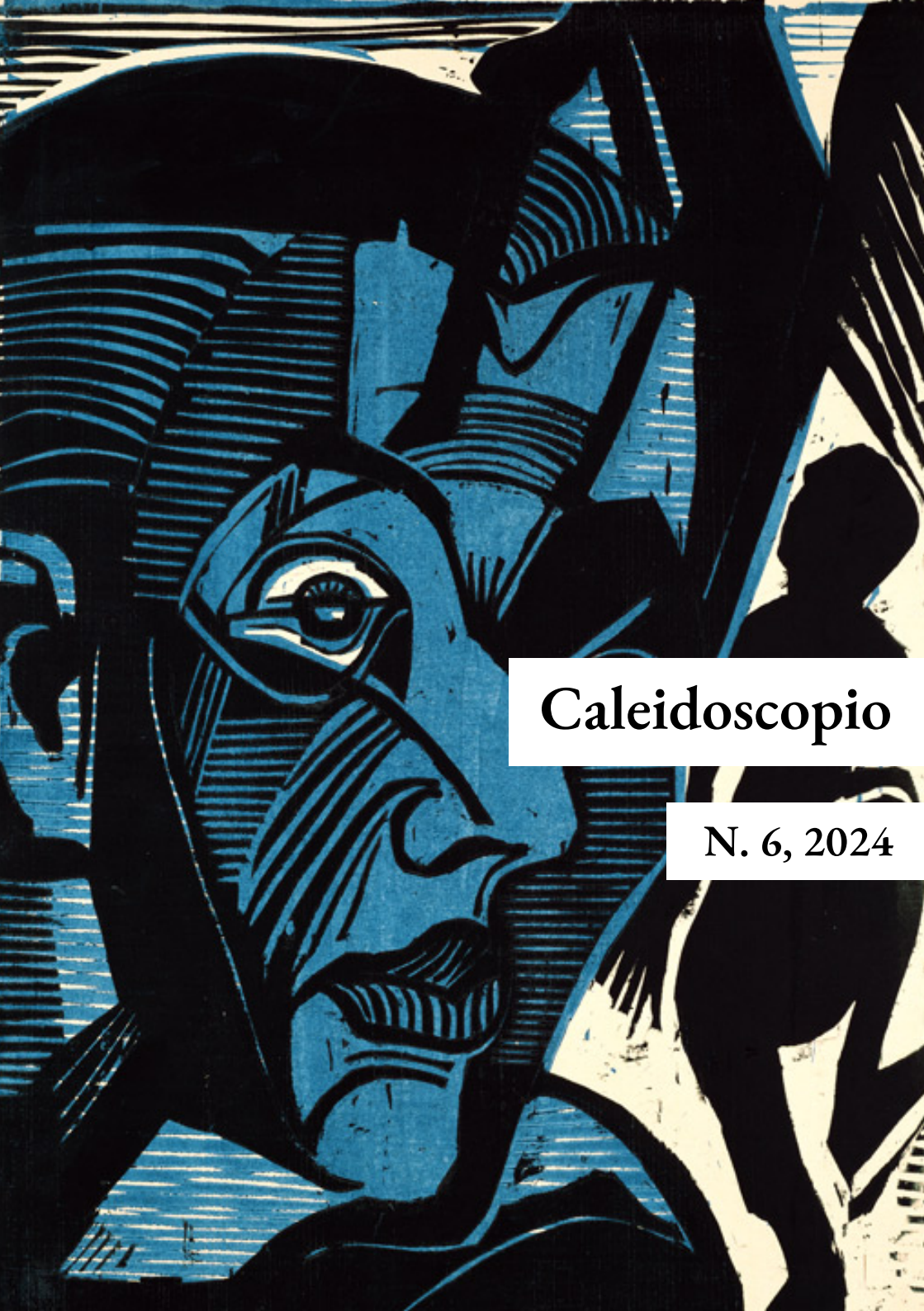




Caleidoscopio

N. 6, 2024

CALEIDOSCOPIO
Rivista di Psicoterapia e Scienze Sociali e Letterarie Correlate

NUMERO 6
2024

Editoriale	i-ii
La Redazione	
Trasgressione e rischio in adolescenza	1-13
Nella Guidi	
La trasgressione nel percorso evolutivo adolescenziale e i cambiamenti dei modelli della mente nella società contemporanea	15-24
M. Antonietta Brugnoli	
La relazione trasgressiva e la relazione perversa: due aspetti della sessualità in adolescenza	25-46
Paolo Tirindelli	
Shame	47-54
Fulvio Sorge	
Linciaggio al palazzo di giustizia	55-81
18 Settembre 1944	
Luigi Ferrari	

In copertina:
Ernst Ludwig Kirchner, *Selbstbildnis (Melancholie der Berge)*, 1929

ISSN 2724-4024 [online]
Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 8560
CC BY-NC-ND 4.0 – © 2024 Caleidoscopio
<https://www.caleidoscopio.eu>
rivista.caleidoscopio@gmail.com

EDITORIALE La Redazione

Il 13 Luglio di quest'anno è venuto a mancare Pier Francesco Galli, una delle figure di spicco della psicoanalisi italiana dell'ultimo secolo. Figura di analista ma anche 'maestro' – benché lui rifiutasse questo appellativo – sicuramente quanti lo hanno conosciuto hanno potuto apprezzare le rare doti di una salda competenza nell'ambito del lavoro, unite a una rara sensibilità per i problemi umani e alla sapienza dei suoi insegnamenti. Uno sguardo a tutto campo: dalle problematiche teoriche in psicoanalisi, all'epistemologia, alla critica ideologica, politica e sociologica rivolta ad una certa corrente della psicoanalisi che anteponeva un atteggiamento reazionario, la conservazione del potere e dei privilegi contrapponendosi all'innovazione (si vedano a questo proposito gli articoli su 'mummia ridens').

Galli ha lavorato a fondo per diffondere una cultura psicoanalitica e psicoterapeutica dagli anni '60 del secolo scorso con la pubblicazione di autori sino ad allora sconosciuti in Italia. Ha fondato la collana di Feltrinelli: 'Biblioteca di psichiatria e psicologia clinica' che iniziò proprio negli anni '60 e poco dopo la collana presso Bollati Boringhieri: 'Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia'.

Le due collane ebbero un successo enorme e una larga diffusione tra gli operatori del settore nel campo delle malattie mentali; quindi non solo medici ma anche infermieri, operatori sanitari, gestori del sociale.

Infine occorre ricordare che Egli dette avvio a Milano nel 1962 al primo corso di aggiornamento organizzato dal 'Gruppo milanese per lo sviluppo della Psicoterapia' assieme a docenti e colleghi di primo piano. Nel 1967 uscì il primo numero della rivista del nuovo gruppo a cui faceva riferimento: 'Psicoterapia e Scienze Umane' di cui fu direttore e che si è affermata a livello della psicoanalisi internazionale; la rivista esce tuttora. Dopo il suo trasloco a Bologna presero avvio

anche i ‘Seminari internazionali di psicoanalisi’ ai quali partecipano tuttora figure di rilievo in ambito internazionale.

Si può concludere infine che Galli, finché ha potuto, non ha mai smesso di esercitare la sua professione di analista. Nel contempo ha gestito numerosissimi gruppi terapeutici e istituzionali in tutta Italia ai quali ha effettuato supervisioni di casi e corsi di formazione. È sempre stata una figura conosciutissima e apprezzatissima dagli operatori e dalle persone che lo hanno conosciuto.

Ci mancherà molto.

A questo proposito vorremmo riportare alcune impressioni di una nostra collega che lo ha incontrato come paziente fino a Ottobre 2023.

Frammenti della mia esperienza con Galli

Emozionata e con un senso di soggezione suono il campanello, quasi immediatamente sento lo scatto dell’apertura di questo enorme portone. Lo attraverso e mi trovo in un androne magnifico del xv secolo. Dopo i convenevoli di rito Galli mi chiede: “Di che segno zodiacale è?” - “Io sono dello scorpione” - “Seguo ogni giorno l’oroscopo di Paolo Fox, lo conosce?”.

Ancora, sapendo che eravamo conterranei: “A lei, oppure a qualcuno della sua famiglia, sono state tolte le tonsille? Mio padre faceva l’otorinolaringoiatra e molta gente è stata operata da lui”. Questo, riflettendoci a posteriori, era il suo prodromo di “Alleanza terapeutica”.

Galli era così nella mia esperienza, usava il linguaggio quotidiano semplice per avviare un processo delicato e complesso da cui dipende la gran parte del destino della relazione terapeutica.

Come quando, per farmi un esempio di tecnica, mi disse: “B. faccia la bionda (senza offesa alle bionde)”. Che tradotto vuol dire: “Si permetta di non sapere, chiedi al paziente, non vada avanti a lui”.

Mi fa ancora sorridere anche se si riferiva ad una cosa molto seria, a ciò che fortemente sosteneva: “Nel nostro ambiente ci sarebbe bisogno di un bagno di umiltà”.

L’ultima volta che l’ho incontrato nell’Ottobre del 2023, mi ha salutata senza darmi un successivo appuntamento: “Buon viaggio”, mi ha detto.

È quello che mi auguro per lui.

TRASGRESSIONE E RISCHIO IN ADOLESCENZA

Nella Guidi

Nel 1905, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Freud definisce l’adolescenza l’epoca della vita in cui si attuano due processi inscindibilmente legati l’uno all’altro: 1) il “superamento” e il “ripudio” delle fantasie incestuose, in vista della possibilità di instaurare un rapporto amoroso con una persona estranea alla famiglia; 2) “una delle più significative ma anche più dolorose prestazioni psichiche della pubertà, il distacco dall’autorità dei genitori, che produce il contrasto, così importante per il progresso civile, della nuova con la vecchia generazione”. Nei *Tre saggi* l’attenzione di Freud era tesa a mostrare le origini sessuali infantili delle nevrosi. La sua teorizzazione allora non comprendeva una pulsione aggressiva autonoma. Freud, tuttavia, sottolineando la dolorosità del distacco dai genitori e valorizzando l’importanza del contrasto tra nuova e vecchia generazione ai fini del progresso civile, sottolinea e valorizza implicitamente l’importanza che l’aggressività assume in questa fascia di età. A mio parere questa definizione dell’adolescenza sembra anticipare il dualismo di Eros e Thanatos, di pulsioni libidiche contrapposte alle pulsioni aggressive che Freud teorizzerà solo nel 1920 in *Al di là del principio di piacere*. Quella contrapposizione di nuovi rapporti amorosi e superamento-ripudio di fantasie infantili, di progresso civile e distacco dall’autorità dei genitori, contrasto con la vecchia generazione, mi richiama quella problematica che da sempre l’arte e la letteratura in particolare, identifica con l’età adolescenziale e il dualismo sempre sotteso di amore e morte. D’altra parte non può esistere distacco doloroso dall’autorità dei genitori e contrasto tra nuova e vecchia generazione che non comportino trasgressioni e rischi. Anna Freud, nel 1957, sottolinea l’arresto della “crescita pacifica” e implicitamente la trasgressione come la norma in adolescenza. Ella infatti afferma: “...l’adolescenza costituisce per definizione l’interruzione di una crescita pacifica che assomiglia in apparenza ad una varietà di altre turbe emotive e di sconvolgimenti... la diagnosi differenziale tra turbe dell’adolescenza e patologia, diventa un compito molto arduo...”. E sempre Anna Freud

nel 1957 segnala come gli adolescenti che “restano come sono stati nel periodo di latenza bambini buoni, integrati nel rapporto con la famiglia... in armonia con l’atmosfera, le idee e gli ideali del loro ambiente infantile... hanno, forse più degli altri, bisogno di un aiuto terapeutico per... aprire la strada ad uno sviluppo normale, per quanto possa rivelarsi ‘inquietante’”. Anche la Jacobson (1964) evidenzia la disperata lotta dell’adolescente per la “libertà e per una individualità indipendente” e il “rifiuto dell’Io di sottomettersi a qualsiasi autorità e influenza” come caratteristiche di uno sviluppo adolescenziale normale. Solo come esito di un processo di ristrutturazione psichica che ha avuto successo “la fluttuazione tra periodi di espansione narcisistica, di tempeste sessuali ed aggressive verranno meno. Di conseguenza l’adolescente sarà in grado di porsi come persona autonoma, adulta e sessualmente matura”.

Nella prospettiva psicoanalitica dell’adolescenza come periodo critico fisiologico, vi è, quindi, una valorizzazione dei comportamenti di trasgressione come adeguati alla fase evolutiva e la conseguente relativizzazione della “normalità” e della “patologia” del comportamento adolescenziale. Non è tanto l’anomalia, l’incoerenza del comportamento, la ricchezza e la varietà del quadro sintomatologico, quanto la rigidità e la continuità dello stesso che in adolescenza sono motivo di preoccupazione nei confronti del manifestarsi di gravi patologie. Il concetto psicoanalitico di adolescenza come epoca fisiologica di crisi ove la “trasgressione” è la regola e ove il quadro sintomatologico di per sé non fa diagnosi, così come l’importanza stessa del concetto di Erikson (1968) che lo psichiatra non debba favorire nell’adolescente l’assunzione dell’identità negativa di paziente psichiatrico, possono portare ad una sottovalutazione dei rischi gravi sempre presenti in adolescenza. Rischi questi che sono connessi sia al normale processo di ristrutturazione di fase che alla possibilità di un esordio patologico o di una prima manifestazione conclamata di gravi patologie già presenti da tempo ma sino ad ora passate inosservate. Anche nel corso di un normale processo di ristrutturazione psichica adolescenziale possono aversi stati di impotenza dell’Io con esplosione di affetti, di angoscia e depressione, con gravi agiti impulsivi auto ed eterodistruttivi, che richiedono un aiuto immediato. La Jacobson (1964) segnala come “anche entro i limiti di uno sviluppo normale gli adolescenti possano passare attraverso periodi di ritiro narcisistico, fino alla perdita dell’oggetto “interno” e fino alla perdita di identità”. Ciò che è decisivo più che la breve durata, è la reversibilità di questi stati. Normalmente essi sono seguiti da un “ritorno al mondo oggettuale e

da nuovi progressi”. I Laufer (1984) affermano che gravi alterazioni del funzionamento psichico in adolescenza possono essere messe in conto ad un *breakdown* evolutivo, avvenuto in pubertà, che può manifestarsi subito con improvvise aggressioni ai genitori, improvvise fobie per la scuola, tentativi di suicidio, oppure può manifestarsi più tardivamente in adolescenza attraverso tentativi di suicidio, omosessualità, depressione, assunzione di droghe, tossicodipendenze.

In adolescenza, quindi, da un punto di vista psichiatrico, il rischio da una parte è quello di sopravvalutare la patologia favorendo l’identificazione con il ruolo di paziente mentale e, dall’altra, l’incapacità o l’impossibilità di cogliere comunque la necessità impellente di un aiuto immediato, che non deve però bloccare le possibilità evolutive specifiche di fase. Un pronto intervento psichiatrico di crisi con coinvolgimento della famiglia e dell’ambiente sociale più allargato (scuola, ecc.) è quindi indispensabile in adolescenza qualora si manifestino comportamenti a rischio, soprattutto in funzione di evitare agiti impulsivi più gravi. Un’attenta valutazione, all’interno dell’intervento di crisi, è fondamentale per instaurare gli eventuali successivi trattamenti terapeutici più adeguati. Ciò in funzione di evitare i rischi sia di una patologizzazione di gravi momenti di passività dell’Io all’interno di uno sviluppo normale, che il rischio di non evidenziare e non trattare adeguatamente in adolescenza un *breakdown* evolutivo non più recuperabile negli anni successivi. In psicoanalisi, quindi, durante l’adolescenza, nuova fase di separazione-individuazione nei confronti delle due figure genitoriali, un valore positivo viene dato alla trasgressione in quanto indicatore di un processo che deve svolgersi durante questo periodo della vita: la ristrutturazione dell’apparato psichico nel suo complesso. Questo processo evolutivo ha la funzione di rendere possibile la soddisfazione delle nuove esigenze pulsionali e di permettere l’inserimento dell’individuo nella società come membro adulto, indipendente ed attivo.

In questa visione dell’adolescenza, trasgressione e ristrutturazione sono strettamente correlate. La trasgressione nei confronti dell’autorità è la manifestazione esterna di una trasgressione nei confronti delle strutture intrapsichiche più arcaiche. Coerentemente allo sviluppo cognitivo, alla tranquilla obbedienza infantile deve subentrare la più assertiva, ma più angosciata capacità di autodeterminarsi secondo personali giudizi e valori.

Dal punto di vista cognitivo infatti, dalla logica concreta del bambino che non è in grado di teorizzare e che vive nel presente, si sviluppa (a partire dagli 11-

12 anni con un equilibrio sui 14-15 anni) la logica proposizionale. Questa consiste nella possibilità di costruire, comprendere teorie e concetti ideali e astratti, e nella possibilità di fare progetti per il futuro. L'adolescente deve perciò anche divenire capace di utilizzare la sua aggressività per raggiungere i suoi scopi e fini personali, integrando in maniera armonica, nella sua personalità, i valori e gli interessi più recenti con quelli più infantili. A mio parere durante l'adolescenza, in corrispondenza al manifestarsi di un comportamento assertivo e oppositivo nei confronti delle figure parentali, una specifica e significativa importanza vengono quindi ad assumere le più antiche angosciose fantasie infantili di distruzione del Sé e dell'oggetto d'amore (Guidi, 1993). Queste temute fantasie vengono infatti elaborate progressivamente e ripetutamente solo affrontando continuamente angosce e depressioni. Questi sentimenti penosi colgono impreparato l'adolescente che tende a mascherarli e a razionalizzarli con motivi esteriori, e a contrastarli e a scaricarli con azioni impulsive. Questi sentimenti penosi si accompagnano, si alternano, si susseguono al desiderio e alla ricerca di una assertiva affermazione di sé, nei più diversi ambiti, che comporti "contrasto" con adulti, comunque amati, e "trasgressioni" a regole apprese. Poter verificare nella realtà il non realizzarsi delle infantili fantasie distruttive del Sé e dell'oggetto d'amore, ne facilita nel corso del tempo il controllo, in favore di un'attività personale di pensiero e azione. Le angosce e le depressioni possono divenire stimolo ad un'attività "riparativa" nella "realtà attuale" dei danni recati e subiti nella "fantasia infantile", coerentemente con il manifestarsi del misticismo e della ricerca etica adolescenziale. Questo controllo sulle più antiche fantasie distruttive e la connessa distinzione della "realtà attuale" dalla "fantasia infantile", e sempre comunque solo temporanea, destinata ad infrangersi nelle diverse circostanze di vita. Un ritorno ad angosce e depressioni, o un arresto temporaneo dell'attività assertiva in funzione di evitamenti di sentimenti spiacevoli, sono la norma nello sviluppo adolescenziale e poi lungo tutto l'arco della vita. Questo processo utopicamente interminabile, porta a un possibile progressivo utilizzo della fantasia in funzione creativa e a un arricchimento della vita affettiva. La differenziazione e l'affinamento progressivo dei diversi sentimenti ne rende possibile la tolleranza e anche il piacere delle loro più diverse e contraddittorie combinazioni in stati affettivi più complessi. Mentre gli affetti, soprattutto quelli negativi, esperiti in forma globale e massiva risultano invasivi, angoscienti e portano ad agire impulsivamente in funzione di evitarli o di scaricarli, la loro modulazione favorisce comportamenti dilazionabili, flessibili

nella direzione ritenuta più opportuna a seconda delle diverse circostanze e finalità.

Al contrario, in un'adolescenza senza trasgressioni si profila un grave rischio: il non svolgersi del processo di ristrutturazione. L'apparato psichico mantiene allora le sue caratteristiche infantili non adeguate ai compiti cui l'adolescente prima e l'adulto più tardi dovranno fare fronte o che potranno ambire di svolgere nel proprio ambito sociale. In particolare le strutture più arcaiche (precursori del Super-Io infantile e dell'ideale dell'Io infantile) non potranno essere sufficientemente controbilanciate da strutture più recenti (ideale dell'Io adulto), più coerenti con l'attuale sviluppo cognitivo e le specifiche peculiarità del singolo individuo, né potranno armonicamente essere integrate con esse. Le strutture infantili più arcaiche mantengono le loro rigide, onnipotenti e irrealistiche pretese di Moralità e Potere assoluti, in contraddizione con giudizi, valori, interessi di più recente acquisizione. Questo facilita l'adesione dell'adolescente a ideologie di tipo totalitario. Le fantasie distruttive infantili, tramite l'insorgere di angoscia panica, ostacolano in questo caso il manifestarsi e lo sviluppo di una libera e indipendente attività di pensiero ed azione. Una particolare difficoltà alla gestione personale e controllata della propria aggressività si accompagna e viene in parte mascherata da una spiccata tendenza ad agiti impulsivi auto- ed etero- distruttivi. Si viene così a riconfermare, nella realtà attuale, la temuta distruttività delle più antiche fantasie infantili, con grave ostacolo alla possibilità di differenziare "fantasia" e "realtà". Ciò favorisce improvvisi tentativi di suicidio, gravi regressioni patologiche o un irrigidimento progressivo della personalità e un suo impoverimento globale, soprattutto nella sfera affettiva e della fantasia, nel tentativo di contenere l'aggressività vissuta come non gestibile e spaventosa.

L'analisi della letteratura psichiatrica internazionale degli ultimi due anni sul rischio in adolescenza, riconferma l'elevata frequenza di comportamenti autodistruttivi messi in atto in questa fase "evolutiva" della vita. Negli Stati Uniti il 72% di tutte le morti di adolescenti e giovani adulti è da mettersi in conto a suicidio, incidenti stradali, altre lesioni non intenzionali, omicidio (Kann, 1993). Risulta inoltre che più del 20% di tutti i pazienti affetti da Aids abbiano contratto l'infezione tra i 13 ed i 19 anni (D'Angelo, 1994). Non sono invece quantificati i dati connessi alla violenza giovanile (distruttività eterodiretta). Questa problematica, data l'intensità del fenomeno negli Stati Uniti, è comunque centrale in molte ricerche attualmente in corso (Dukarm, 1995). Si evidenzia in tutti gli scritti lo

sforzo a individuare il più precocemente possibile in adolescenza i primi comportamenti a rischio, così come gli eventuali fattori favorenti. Per quanto riguarda i comportamenti a rischio una netta interessante differenziazione viene segnalata tra i due sessi. Mentre nelle femmine il primo comportamento a rischio in adolescenza sarebbe la precoce attività sessuale, l'equivalente per i maschi risulta essere la continua litigiosità con zuffe fisiche, e comportamenti antisociali in genere (Fergusson, 1994). La tendenza nel corso del tempo, e ad un accomunarsi nei due sessi di una sequela dei più vari atteggiamenti a rischio sempre più grave. Attività sessuale ed uso di sostanze sembrano in adolescenza essere correlati l'un l'altro (Moss, 1994) e la stessa correlazione è stata constatata per i comportamenti antisociali (Clapper, 1995; Dobkin, 1995). Nel contempo adolescenti che svolgono attività sessuale e/o fanno uso di droghe sembrano avere più frequentemente idee suicide così come comportamenti suicidi, rispetto a coloro che si astengono da tali attività (Burge, 1995). Il coinvolgimento della famiglia nel trattamento degli adolescenti, soprattutto ad alto rischio, è considerato essenziale, così come anche ai fini della prevenzione, in particolare in funzione di ottenere una diminuzione del conflitto familiare e modifiche comportamentali (Dishion, 1995). È stato poi constatato che in adolescenza costituiscono fattori di rischio, sia per l'uso di sostanze che per l'AIDS, lo scarso rendimento scolastico così come l'interruzione degli studi per abbandono, la non frequentazione di una chiesa, la non partecipazione ad attività atletico-sportive (Oler, 1994), il "non sapere cosa fare" nel tempo libero (Stivers, 1994) per carenza di circoli culturali giovanili. Interventi preventivi sono quindi messi in atto con la collaborazione e tramite la segnalazione degli operatori delle diverse professionalità a contatto con gli adolescenti nella loro normale vita extra-familiare (Velez, 1995) – insegnanti, clero, allenatori sportivi, educatori, ecc. Parallelamente sono state fatte ricerche in collaborazione con insegnanti, seguendo bambini dai 6 ai 13 anni, che già presentavano a questa età caratteristiche di litigiosità e comportamenti oppositivi continui, sistematici. Queste ricerche hanno evidenziato come queste caratteristiche, più che la "devianza" di amici e coetanei, siano indicative di una tendenza all'uso precoce di sostanze in genere.

Viene, quindi, sottolineata l'estrema importanza di interventi terapeutici precoci, ben individualizzati alle caratteristiche del singolo bambino, come prevenzione nei confronti del periodo adolescenziale. Nel complesso in funzione di agire, sia preventivamente che terapeuticamente, in maniera efficace sui

comportamenti a rischio, che pur esplodendo in adolescenza hanno origini ben più precoci, viene considerata fondamentale la pluriprofessionalità dell'équipe psichiatrica e l'allargamento dell'intervento alla famiglia e al sociale. In questo senso è importante la sensibilizzazione e il coinvolgimento dei pediatri data l'opportunità, connessa al loro ruolo, di una precoce individuazione dei fattori di rischio sulla base di una naturale collaborazione con le famiglie. Per quanto riguarda la problematica sessuale, è emerso che il rapporto sessuale volontario tra bambini al di sotto dei 10 anni (Resnick, 1994) è un importante indicatore della contemporanea presenza di altri comportamenti che compromettono la salute psichica del bambino. Il tutto può passare inosservato nell'infanzia e nella preadolescenza. Successivamente però scarsi risultati scolastici, partecipazione a bande delinquenziali, frequenza di rapporti sessuali non protetti, coinvolgimenti in gravidanze, trattamenti psichiatrici, suicidi, è la sequela che si presenta nella sua completezza anamnesticamente in adolescenza. Talora, per di più, viene solo in questa circostanza in luce che i genitori facevano uso di droghe, da sempre. La conoscenza da parte dei pediatri dell'importanza e complessità della problematica connessa alla sessualità precoce, può facilitare il loro cogliere e integrare i fattori di rischio presenti nella famiglia con i vari comportamenti a rischio del bambino. Specifici interventi psichiatrici pluriprofessionali possono allora essere proposti dal pediatra sia per la famiglia che per il bambino, prevenendo i più gravi rischi adolescenziali. Alla stessa maniera una maggiore attenzione dei pediatri al comportamento della famiglia, può favorire il coglierne la violenza in funzione di poter intervenire precocemente con gli interventi più opportuni (Dukarm, 1995; Dobkin, 1995). Al di là dei fattori connessi allo sviluppo adolescenziale, viene infatti considerato che la violenza familiare (insieme a povertà, influenza dei media, appartenenza a bande delinquenziali, facilità di accesso alle armi e uso di sostanze) sia uno dei tanti fattori che determinano il comportamento violento dei giovani. Interventi terapeutici specifici per i bambini, i giovani e le loro famiglie, che possono ridurre la violenza comportamentale familiare nel suo complesso, sono ritenuti fondamentali al fine di prevenire in adolescenza l'esplosione di comportamenti distruttivi. Nel contempo viene richiesta (Konings, 1995) una maggiore attenzione al problema droga da parte dei medici internisti che, pur frequentati da giovani adolescenti che fanno uso di droga, non ne ricercano e non ne riconoscono i sintomi, rendendo così impossibile l'immediato intervento psichiatrico di crisi.

Nella direzione di evidenziare eventuali correlazioni tra comportamenti dei genitori e uso di sostanze da parte degli adolescenti sono in corso ricerche a finalità preventive. Dai dati emersi sembrerebbe che una maggior frequenza nell'uso di sostanze, come fattore di rischio adolescenziale, si avrebbe in presenza di uno scarso controllo in genere del comportamento degli adolescenti da parte dei genitori. In particolare si evidenzia una minor convenzionalità dei genitori nei confronti di scuola e chiesa, una loro maggior tolleranza della "devianza" in genere, così come della frequentazione da parte dei figli di coetanei che fanno uso di sostanze (Velez, 1995). Nella direzione dell'abuso di sostanze come "fallimento della separazione dalla famiglia" viene letto il comportamento a rischio di adolescenti i cui genitori inviano messaggi conflittuali, sia di spinta verso una maggior affermazione che di condanna contemporanea della loro autonomia (Humes, 1994). È stato poi evidenziato che durante l'adolescenza, se avviene il divorzio o la separazione dei genitori, questo evento determina tra gli adolescenti un minor attaccamento alla famiglia che si pone come fattore di rischio per l'uso di sostanze in genere (Hoffmann, 1995). Lo stesso comportamento è stato notato a maggior ragione nei casi in cui l'adolescente si trovi a vivere con un genitore e il suo nuovo partner (Moss, 1994). Nel complesso viene confermato che il contesto sociale ha una grande importanza nel favorire o meno il comportamento a rischio dell'adolescente, sia nel suo primo manifestarsi che nella sua stabilizzazione (Thombs, 1994).

Nel 1925 in *Inibizione, sintomo e angoscia* Freud mostra come la realtà sociale sia importante nel determinare il comportamento umano. L'uomo, infatti, contrariamente agli animali, nasce totalmente impreparato ad affrontare il mondo esterno; e tale stato persiste molto a lungo per il piccolo dell'uomo. Ciò determina l'enorme importanza che acquisisce per il bambino l'oggetto d'amore, come unica protezione dai pericoli esterni. Allo stesso modo si accentua l'importanza dei pericoli reali. Le pulsioni non sono pericolose in se stesse, ma in quanto determinano un pericolo nella realtà sociale. Il pericolo di impotenza psichica, quello di perdita dell'oggetto d'amore, quello di perdita dell'amore dell'oggetto, sono connessi alla mancanza di autonomia dei primi anni di vita. La totale e lungamente protratta impotenza e dipendenza del bambino piccolo, genera, come afferma Freud, "il bisogno di essere amati: bisogno che non abbandonerà l'uomo mai più". Il Super-Io infantile come struttura portatrice di divieti morali, si costituisce in una situazione di totale dipendenza del bambino. L'adolescente, invece,

ha la possibilità di muoversi nella direzione di costruirsi una sua etica contrastando una troppo massiccia e ristretta pressione sociale. Spinto anche da quel "bisogno di essere amato" che lo indirizza all'esterno della sua famiglia d'origine, l'adolescente può infatti frequentare ambienti diversificati. L'adolescente poi possiede apparati più maturi di quelli del bambino che gli permettono, da una parte di contrapporsi alla realtà data modificandola, e che dall'altra possono utilizzare questa realtà per il loro sviluppo. Piaget (1955) ha mostrato come il pensiero formale, anche se biologicamente determinato in quanto legato allo sviluppo delle strutture cerebrali, compaia come conseguenza di fattori sociali in corrispondenza all'inserimento del giovane nella società degli adulti. Hartmann (1939) ha descritto come la struttura sociale determini, almeno in parte, il successo e il fallimento dei comportamenti ai fini dell'adattamento. Erikson (1950) ha evidenziato che "la maggior parte delle sublimazioni riuscite costituiscono gli interessi di una cultura". L'adolescente necessita di nuove identificazioni, di stimoli alle strutture di più recente formazione per la loro crescita e il loro mantenimento, così come di ruoli diversi che gli facilitino la risoluzione della lotta interiore per la definizione della sua identità in una nuova sintesi.

Ma l'adolescente necessita soprattutto di rapporti affettivi nuovi in cui sperimentarsi, opporsi e contrapporsi "come se le vecchie situazioni di pericolo non esistessero più". Rapporti affettivi nuovi con adulti autorevoli (insegnanti, educatori, clero, allenatori sportivi, datori di lavoro, ecc.) che accettino e stimolino l'attività assertiva dell'adolescente, facilitino la differenziazione delle fantasie infantili dalla realtà e rendano più tollerabile l'angoscia. Su un acquisito "poter essere" infantile connesso ad un "dover essere" imposto dal Super-Io infantile, è possibile successivamente per l'adolescente aspirare ad un "volere essere", connesso ad un ideale dell'Io adulto coerente con una sua etica personale. Solo tramite il continuo confronto con adulti, altri dall'oggetto primitivo d'amore, nello svolgimento di compiti, all'interno di un ruolo preciso, diventano evidenti inibizioni e angosce, trasgressioni e agiti impulsivi. Nel rapporto con l'adolescente (che necessita di elaborare le sue infantili fantasie angoscienti e distruttive), la responsabilità dell'adulto è quella di saper cogliere le trasgressioni, discutendole, chiarendole anche nel loro significato aggressivo, senza giustificazionismi, pur nel rispetto dell'autonomia adolescenziale. Ciò in funzione del mantenimento della trasgressione come fattore di crescita e non di rischio. Il "contrasto", il confronto oppositivo, può infatti aiutare l'adolescente a distinguere quelle trasgressioni

che sono il risultato di un'attività personale in evoluzione, rispetto agli agiti impulsivi che sono invece evitamento di angosce infantili e il perpetuarsi delle vecchie inibizioni. L'adolescente ha bisogno di amare e di essere amato: teme l'indifferenza, non il "contrasto". Questo richiede però da parte degli adulti, la capacità di reggere l'aggressiva critica adolescenziale pericolosa in quanto risveglia, sottolineando incoerenze ed inibizioni, angosce e fantasie distruttive infantili mai del tutto superate neppure in età adulta. Anna Freud nel 1957 segnala come durante il trattamento analitico di adulti non si riesca di norma a ristabilire e a far rivivere al paziente l'atmosfera emotiva della sua adolescenza, "a differenza di stati affettivi del periodo dell'allattamento e della prima infanzia". I ricordi "non contengono altro che puri fatti, accadimenti e azioni... ciò che di regola non riusciamo a stabilire è l'atmosfera in cui l'adolescente vive: le sue angosce, l'euforia o la profonda depressione, i facili entusiasmi, l'estrema disperazione... la rabbia impotente e l'odio... le fantasie suicide".

Nel 1960 la Lampl De Groot mette in conto insuccessi terapeutici nelle analisi degli adulti a "resistenze inconscie" del terapeuta verso l'"irritante", "tormentosa", "talora intollerabile" aggressività adolescenziale. Queste resistenze del terapeuta, a detta dell'autrice, impedirebbero la riattivazione piena del periodo adolescenziale determinando una insufficiente elaborazione delle problematiche connesse. La descrizione che Anna Freud fa dei suoi pazienti, mi richiama quella di adolescenti, così come la troviamo talora nei fatti di cronaca riguardanti suicidi giovanili, o nella storia clinica di taluni pazienti gravi: "puri fatti, accadimenti, azioni", privi di atmosfera emotiva. L'adolescente tende a mascherare i suoi sentimenti e ad agire impulsivamente. L'adulto troppo spesso mette in atto nel confronto con gli adolescenti un distanziamento autoprotettivo.

BIBLIOGRAFIA

- BURGE, V., FELTS, M., CHENIER, T., PARRILLO, A.V. (1995). Drug use, sexual activity, and suicidal behavior in U.S. high school students. *J-Sch-Healtb*, 65 (6): 222-7.
- CLAPPER, R.L., BUKA, S.L., GOLDFIELD, E.C., LIPSITT, L.P., TSUANG, M.T. (1995). Adolescent problem behaviors as predictors of adult alcohol diagnoses. *Int-J-Addit.*, 30 (5): 507-23.
- D'ANGELO, L.J. (1994). Adolescents and HIV infection: a clinician's perspective. *Acta-Paediatr-Suppl.*, 400: 88-94.
- DISHION T.J., ANDREWS, D.W. (1995). Preventing escalation in problem behaviors with high-risk young adolescents: immediate and 1-year outcomes. *J-Consult- Clin-Psychol.*, 63 (4): 538-48.
- DOBKIN, P.L., TREMBLAY, R.E., MASSE, L.C., VITARO, F. (1995). Individual and peer characteristics in predicting boys' early onset of substance abuse: a seven-year longitudinal study. *Child-Dev.*, 66 (4): 1198-214.
- DUKARM, C.P., HOLL, J.L., MCANARNEY, E.R. (1995). Violence among children and adolescents and the role of the pediatrician. *Bull-N-Y-Acad.-Med.*, 72 (1): 5-15.
- ERIKSON, E. (1968), *Gioventù e crisi d'identità*. Roma: Armando, 1974.
- (1960), *Infanzia e società*. Roma: Armando, 1966.
- FERGUSON, D.M., HORWOOD, L.J., LYNKEY, M.I. (1994). The comorbidities of adolescent problem behaviors: a latent class model. *J-Abnorm-Child-Psychol.*, 22 (3): 339-54.
- FREUD, A. (1957), Adolescenza. In *Opere*, voi. 2, Torino: Boringhieri, 1979.
- FREUD, S. (1915), Tre saggi sulla teoria sessuale. In *OSF*, voi. 4, Torino: Boringhieri, 1970.
- (1925), Inibizione, sintomo e angoscia. In *OSF*, voi. 10, Torino: Boringhieri, 1978.
- (1920), Al di là del principio di piacere. In *OSF*, voi. 9, Torino: Boringhieri, 1977.
- GUIDI, N. (1993), Unobjectionable negative transference. *The Annals of Psychoanalysis*, 21, pp. 107-121. (Trad. it.: *Il transfert negativo irrepreensibile*. *Psicoter. Sc. Um.*, 1994 e 2017).

- HARTMANN, H. (1939), *Psicologia dell'Io e problemi dell'adattamento*. Torino: Boringhieri, 1966.
- HOFFMAN, J.P. (1995), The effects of family structure and family relations on adolescent marijuana use. *Int-J-Addict.*, 30 (10): 1207-41.
- HUMES, D.E., HUMPHREY, E.E. (1994), A multimethod analysis of families with a polydrug-dependent or normal adolescent daughter. *J-Abnorm-Psychol.*, 103 (4): 676-85.
- JACOBSON, E. (1964), *il Sé e il mondo oggettuale*. Firenze: Martinelli, 1974.
- KANN, E., WARREN, C.W., HARRIS, W.A., COLLINS, I.L., et. al. (1995). United States 1993: Youth risk behavior surveillance. *Mmwr-Cdc-Surv-Summ.*, 24; 44 (1): 1-56.
- KONINGS, E., DUBOIS-ARBER, F., NARRING, F., MICHAUD, P.A. (1995). Identifying adolescent drug users: results of a national survey on adolescent health in Switzerland. *J-Adolesc-Health*, 16 (3): 240-7.
- LAMPL DE GROOT, J. (1960), On adolescence. *Psychoanal. Study Child.*, 15.
- LAUFER, M., LAUFER M.E. (1984), *Adolescenza e breakdown evolutivo*. Torino: Boringhieri, 1986.
- MOSS, N. (1994), Behavioral risks for HIV in adolescents. *Acta-Paediatr-Suppl.*, 400: 81-7.
- OLER, M.J., MAINOUS, A.G., MARTIN, C.A., RICHARDSON, E., HANEY, A., WILSON, D., ADAMS, F. (1994), Depression, suicidal ideation and substance use among adolescents. Are athletes at less risk? *Arch-Fam-Med.*, 3 (9): 781-5.
- PIAGET, J., INHELDER, B. (1955), Dalla logica del bambino alla logica dell'adolescente. In J. Piaget, *Dal bambino all'adolescente*. Firenze: La Nuova Italia, 1969.
- RESNICK, M.D., BLUM, R.W. (1994), The association of consensual sexual intercourse during childhood with adolescent health risk and behaviors. *Pediatrics*, 94 (6 Pt 1): 907-13.
- STIVERS, C. (1994), Drug prevention in Zuni, New Mexico: creation of a teen center as an alternative to alcohol and drug use. *J-Community-Health*, 19 (5): 343-59.
- THOMBS, D.L., BECK, H.R., MAHONEY, C.A., BROMLEY, M.D., BEZON, K.M. (1994), Social context, sensation seeking and teen-age alcohol abuse. *J-Sch-Health*, 64 (2): 73-9.

- VELEZ, C.N., UNGEMACK, J.A. (1995), Psychosocial correlates of drug use among Puerto Rican youth: generational status differences. *Soc.-Sci.-Med.* 40 (1): 91-103.

SINTESI

L'autrice evidenzia il significato positivo che, nel pensiero psicoanalitico a partire da Freud, la trasgressione assume nell'adolescenza come indicatore della fisiologica evolutività di fase. Sottolinea come la valorizzazione di questo concetto possa portare a una sottovalutazione dei gravi rischi distruttivi connessi a questa fase della vita. L'autrice segnala l'importanza che la realtà esterna acquista in adolescenza ai fini di una possibile elaborazione positiva tramite il sociale, nel confronto con adulti altri dai genitori, delle fantasie infantili inconscie della realtà intrapsichica.

ABSTRACT

The author points out the positive meaning, in the psychoanalytic thought starting with Freud, that transgression assumes in adolescence as a marker of the physiologic phase evolution. She underlines how the emphasis on this concept can lead to an underestimation of the severe destructive risks connected with this phase of life. The author indicates the importance that external reality acquires during adolescence in order to foster a possible positive elaboration made through the social level, in a confrontation with adults different from the parents, of the unconscious infantile phantasies of intrapsychic reality.

LA TRASGRESSIONE NEL PERCORSO EVOLUTIVO ADOLESCENZIALE
E I CAMBIAMENTI DEI MODELLI DELLA MENTE
NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
M. Antonietta Brugnoli

L'etimo del termine trasgressione deriva dal latino "transgredi" composto sia da "trans" che significa "al di là" e dal verbo "gradi" che si riferisce all'andare oltre, superare i confini e i limiti imposti dalle norme, dalle convenzioni del comune sentire. In genere questo termine è connotato da un giudizio negativo: significa disobbedire, non avere rispetto, disattendere le aspettative, violare o contravvenire le regole, sovvertire l'ordine, o perfino entrare nell'illecito. Il concetto di trasgressione non nasce direttamente dalla teorizzazione psicologica in senso stretto, ma è stato utilizzato primariamente dalla religione, dalla sociologia, dalla legislazione, poi esteso in altri ambiti arricchendoli di significato.

Esiste però, nel termine, anche un senso positivo, quello che indica la spinta alla curiosità, alla ricerca del nuovo; una spinta a varcare le frontiere di ciò che è sconosciuto, che induce ad una continua sperimentazione per raggiungere sempre nuove mete e, soprattutto, permette di acquisire la capacità di apprendere dagli errori commessi.

Con questa accezione la trasgressione venne assunta dalla psicoanalisi e divenne il concetto tipico della fase puberale dello sviluppo descritta nel Modello strutturale: il corpo e le pulsioni sessuali ed aggressive stimolavano la mente con fantasie, pensieri insoliti e stati angosciosi, che facilitavano la sperimentazione di condizioni psicofisiche nuove e rischiose, connesse con la scoperta di nuovi aspetti del sé corporeo e dell'altro.

L'impulso avviato dalla psicoanalisi con il modello iniziale di funzionamento della mente in età evolutiva ha dato l'avvio per numerosi ed interessanti approfondimenti teorici sulla psiche umana, soprattutto nella comprensione del mondo interno ed esterno del preadolescente e adolescente.

Il conflitto edipico descritto e osservato clinicamente, nelle prime formulazioni psicoanalitiche, si articolava tra desideri pulsionali aggressivi e sessuali e le interdizioni del Super-io: questa istanza intrapsichica rappresentava i primi dettami normativi dei genitori che venivano poi introiettati. Il mondo interno dei preadolescenti era governato principalmente dal Super-io, che con le sue pretese imponeva, “non si può, non si deve, è proibito”, minacciava ed esigeva sacrifici e rinunce opponendosi alla soddisfazione pulsionale. Il rito di passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza consisteva nel compito, spesso arduo, di trovare soluzioni al conflitto edipico. I sensi di colpa aiutavano a modulare le spinte trasgressive e trovare un compromesso tra esigenze contrapposte e i bisogni identificativi con le figure genitoriali. Per gli psicoanalisti di allora, aiutare gli adolescenti consisteva nel riconoscere il Super-io e le sue sembianze, i suoi modelli di funzionamento e le conseguenze della trasgressione o all'opposto dell'eccessiva inibizione ed obbedienza che configuravano le patologie nevrotiche.

La trasgressione divenne, nel percorso evolutivo, espressione di un processo attraverso l'opposizione, la ribellione, il non conformismo dell'adolescente che sfidava, in modo simbolico o reale, non solo se stesso ma anche l'ordine della famiglia o del gruppo più vasto con cui aveva un inevitabile rapporto conflittuale. La trasgressione non connotava una caratteristica soggettiva stabile e strutturale della personalità, perché l'azione del trasgredire era sperimentata prevalentemente contro un legame significativo in una relazione affettiva di dipendenza.

Le manifestazioni di questa trasgressione hanno assunto, nel tempo e nei diversi contesti sociali, modalità fortemente influenzate dall'ambiente culturale espresso da una certa società; pertanto, il suo significato è diventato un indicatore importante delle trasformazioni socio-culturali ma anche dei cambiamenti individuali e soggettivi del percorso adolescenziale.

La cultura preminente del secolo scorso era regolata da dinamiche relazionali alto-basso in cui tutte le forme di superiorità umane erano esercitate attraverso il potere, il sapere, il comando e richiedevano sottomissione ed obbedienza per automantenersi. All'interno di questa cultura la famiglia patriarcale era il modello tipico, rappresentata da un capo, in genere l'uomo più anziano del gruppo familiare, che si collocava all'apice della scala gerarchica nei ruoli di potere.

In questo tipo di famiglia la trasgressione era il principale strumento di ribellione ed opposizione alle autorità genitoriali oppressive ed esprimeva

l'insopportabile condizione di sottomissione dei giovani figli. Atto necessario ed indispensabile per crescere, trasgredire significava sfidare in modo dirompente gli adulti per ottenerne l'indipendenza, era un mettersi alla prova, con la consapevolezza da parte dei figli dell'incompatibilità della loro condizione di sottomissione con le spinte evolutive verso l'individuazione e la formazione di una nuova identità. Nel contesto patriarcale la trasgressione era espressione del naturale processo di crescita oltre la pubertà, aveva quindi una connotazione fisiologica; si cresceva solo per trasgressione agli adulti e alle autorità: in questo modo, assumeva un valore trasformativo quale elemento indispensabile nel passaggio evolutivo verso nuove possibilità dell'essere.

Le fasi evolutive descritte ed osservate clinicamente nelle prime formulazioni psicoanalitiche, appaiono oggi inadeguate per i profondi cambiamenti avvenuti dal secolo scorso, nella vita e nelle istituzioni delle società occidentali.

Con la crisi della famiglia patriarcale e la diffusione nel mondo occidentale della “società liquida” si è assistito alla crisi delle istituzioni normative e della loro autorità. Gradualmente sono entrate in crisi le istituzioni: scientifiche, medico sanitarie, educative, scolastiche, giudiziarie, religiose e anche il sistema democratico su cui si sostenevano.

Il padre padrone della famiglia patriarcale, che in passato rappresentava per i figli la voce interiore della legge morale, sta scomparendo, o forse è scomparso del tutto. La figura del padre non nasce più nel luogo dell'imposizione della legge, della superiorità e dell'obbedienza, come in passato, di conseguenza non fomenta più la trasgressività di chi si sente sottomesso.

Sono scomparsi i rapporti verticali, alto-basso, mentre si assiste ad una prevalente orizzontalità in tutte le relazioni asimmetriche, soprattutto nelle relazioni tra genitori e figli, dove prevale l'aspetto accomodante, amicale ed affettivo. Con i profondi cambiamenti sociali avvenuti nelle “società liquide” post-moderne, anche la famiglia si è trasformata, è comparsa la figura del “mammo” che si è portato via i padri comandanti e dominatori. La figura paterna si è affettivamente ammorbidita con notevoli miglioramenti nella qualità delle relazioni interpersonali intrafamiliari, ma contemporaneamente è avvenuto anche un ridimensionamento della figura paterna come punto di riferimento significativo.

In senso simbolico l'estesa crisi istituzionale rappresenta la crisi della voce autorevole e di guida normativa del padre e con essa anche la crisi del Super-io che

ha perso la funzione di istanza psichica preminente nello strutturare il mondo interno dei giovani.

Anche le forme di trasgressività hanno subito cambiamenti almeno nelle forme in cui le abbiamo conosciute nel passato. I preadolescenti e gli adolescenti attuali appaiono notevolmente cambiati, tanto che gli adulti di riferimento, i genitori e gli insegnanti, non possono più continuare ad avere una visione dell'età evolutiva ancorata alla famiglia patriarcale e alla conflittualità edipica, con le sue dinamiche intrapsichiche, le sue angosce e le sue paure che spesso esitavano in patologie nevrotiche.

Oggi gli adolescenti non hanno più timore degli adulti, genitori, insegnanti e dell'autorità in generale, non temono più i castighi e lo spauracchio del Super-io è quasi scomparso dallo scenario del mondo interno e sociale. Gli adulti hanno perso con questa istanza psichica uno degli strumenti più significativi che nel passato regolava e gestiva le funzioni educative e normative. Gli adolescenti non obbediscono più per paura, ma cercano, rispettano, e ascoltano solo gli adulti credibili e autorevoli come educatori.

Se prima il padre era una presenza persistente, nella realtà e nelle fantasie dei componenti della famiglia, oggi i genitori non sanno ascoltare e spesso sono incapaci di identificarsi con i bisogni dei figli perché proiettano intrusivamente su di loro i propri stati mentali, le proprie aspettative di successo e di popolarità. Con i loro atteggiamenti hanno adultizzato i bambini e reso più precoce il loro sviluppo futuro. Il clima affettivo su cui si snoda l'adolescenza è radicalmente cambiato perché è mutato il mondo intorno all'adolescente e le forme con cui gli adulti si trovano ad esercitare i ruoli di padre e madre.

Gli psicoterapeuti che si occupano delle crisi evolutive e della sofferenza degli adolescenti devono includere nei loro progetti terapeutici il coinvolgimento ormai inevitabile dei genitori e delle figure significative intorno all'adolescente se intendono lavorare in senso terapeutico.

Nel mondo interiore del preadolescente, al posto del padre patriarcale e del Super-io ha fatto la comparsa un'altra istanza psichica, l'Ideale dell'Io, portatore di aspirazioni narcisistiche, di desideri di ammirazione, di seduttività, di ricchezza, di potenza, di bellezza e potere. Sono tutti ideali che spingono i ragazzi/e ad apparire importanti e popolari, ad immaginare di valere per essere ammirati e sentirsi soddisfacenti di fronte al loro specchio sociale.

Si è realizzato nel percorso evolutivo una sostituzione dal potere del Super-io del mito edipico a quello dell'Ideale dell'Io del mito di Narciso, da patologie nevrotiche a quelle narcisistiche e ai disturbi di personalità. Cambiamenti che ora hanno modificato non solo i modelli descrittivi della mente, ma trasformato nella psicoanalisi il modo di teorizzare ed operare nella pratica terapeutica, trainati proprio dai nuovi adolescenti che stanno cambiando la natura del trattamento terapeutico.

Questa importante trasformazione ha modificato l'osservazione con cui si descriveva il preadolescente: il cambiamento del suo corpo, le pulsioni emergenti, le nuove emozioni, che prima erano sentite come mezzo e spinta verso l'emancipazione, ora hanno assunto connotati completamente nuovi vissuti come rischio di fallimento nel successo sociale. Prevala nei ragazzi/e la paura del corpo in trasformazione, di sentire di essere brutti ed impresentabili; non si sentono più colpevoli perché trasgressivi, si avverte la loro paura dell'insuccesso e di poter deludere le aspettative degli adulti, contemporaneamente temono di non apparire all'altezza, di non essere abbastanza emergenti nel confronto con il gruppo dei coetanei. Si osserva una diffusa fragilità narcisistica, non solo estesa ai ragazzi ma anche ai genitori, fragilità che nasce dall'Ideale dell'Io proiettato sui figli troppo ambiziosi e per questo crudeli. Ma proprio perché si tratta di ideali altisonanti, la percezione dei fallimenti nel raggiungerli scatena rabbia, vergogna, umiliazione e mortificazione. I fallimenti sono temuti e non sono considerati esperienze da cui si può imparare; inciampi indispensabili per la crescita, ma eventi da evitare in qualunque modo.

Un nuovo modello di funzionamento della mente deve presupporre che l'adolescente ha subito un profondo cambiamento nel modo di sentire, soffrire e gioire. La sua esigenza prevalente non è più l'autonomia delle scelte e la soggettivizzazione, ma quella di dimostrarsi all'altezza delle aspettative interne ed esterne di successo coerenti con un'immagine di sé.

La centralità su cui ruotano gli interessi e le attenzioni è orientata in modo prevalente su di sé a scapito dell'importanza dell'altro. Le oscillazioni nell'autostima e nella regolazione delle emozioni, il senso di vergogna per la paura di fallire, sono i risultati della trasformazione narcisistica che ha reso manifeste le sue fragilità.

“Spregiudicati spavaldi e fragili,” sono gli aggettivi qualificativi usati da alcuni psicoterapeuti nell'osservazione e nella descrizione dei nuovi adolescenti,

dove sembra scomparsa l'oppositività e la trasgressione tipica dei ragazzi/e che li hanno preceduti; sembra non esserci più la battaglia per la conquista del motorino insieme alla ricerca nascosta di sessualità.

“L'insostenibile bisogno di apparire ed essere ammirati” come scrive (Pietropolli Charmet 2018) ha sostituito il super io. La colpa di un tempo, oggi si chiama vergogna, la paura del castigo conseguente alle trasgressioni si è trasformata nel timore di non essere all'altezza. La capacità di rappresentarsi il futuro, ultimo traguardo della conquista del pensiero simbolico e astratto, è appena abbozzata, il futuro stesso non è immaginato e rappresentato, né fantasticato, consumato da un eterno presente che cancella ogni fantasia e pensiero di speranza.

Il processo evolutivo è sempre stato accompagnato da varie forme di trasgressività definite culturalmente e socialmente, ma oggi ha ancora senso parlare di trasgressione adolescenziale di fronte ad una pluralità sintomatica unita ad una manifesta complessità del mondo interno ed esterno dei ragazzi/e?

Nel mondo interno dell'adolescente si osserva una relazione fortemente conflittuale, ma non è più il conflitto tra istanze psichiche ed i loro rappresentanti, oggi prevale il conflitto tra il sé e la relazione con il proprio corpo, perché il corpo in trasformazione, fragile e sconosciuto, è diventato la principale manifestazione del sé. Si osservano con grande frequenza attacchi al corpo adolescente in varie forme: comportamenti autolesivi, cutting, isolamento sociale di ragazzi definiti hikikomori e sessualità promiscue.

Tutte queste manifestazioni sintomatiche sembrano non avere la valenza autopunitiva di un tempo conseguente alle trasgressioni. Nelle sofferenze manifeste degli odierni adolescenti, tagliarsi, digiunare, ingozzarsi, sparire socialmente, somministrarsi ogni tipo di attacco rivolto al corpo, simbolicamente non deriva da colpa e punizione per le trasgressioni e le inadeguatezze, né per punirsi da pensieri licenziosi ed inaccettabili della pulsionalità. Oggi l'attacco al proprio corpo nasce dalla vergogna per sentirsi impresentabili socialmente e responsabili del proprio fallimento per l'incapacità di raggiungere mete e aspettative ideali.

La vergogna del corpo porta a manipolarlo per modificarlo, farlo diventare grosso, palestrato, oppure esile, quasi impalpabile, abbellirlo con tatuaggi o farlo scomparire dalla vista altrui chiudendosi in casa perché si vergognano di essere fatti così. Anche la complementarità con l'altro sesso, che esige l'incontro con un altro corpo puberale può essere motivo di conflitto. Sentire la dipendenza dall'altro, nella cultura del narcisismo, è una mortificazione che porta ad attaccare la

bellezza e la dipendenza e fa sentire l'inutilità del proprio corpo perché incompleto e non autosufficiente.

È dal corpo quindi e non dall'ambiente esterno parentale che nasce l'imposizione e la prescrizione, ora che l'adolescente sta per definirsi nel genere di appartenenza.

La trasgressione nei primi modelli di funzionamento della mente in evoluzione aveva un significato di opposizione, di destituzione del ruolo paterno, per l'impossibilità di crescere, esprimersi come persona con la sua identità, era una liberazione del sé dai modelli normativi ed impositivi. La trasgressione aveva nel modello edipico un significato trasformativo perché permetteva e favoriva l'emancipazione e la soggettivizzazione dell'adolescente.

Si osservano attualmente molti disturbi conseguenti al disprezzo per il corpo, per le sue fattezze e per ciò che rappresenta simbolicamente. Possiamo considerare questi attacchi al corpo, di natura autodistruttiva, come nuove manifestazioni della trasgressione nel percorso evolutivo?

Se non sono più espressioni della spinta emancipativa, se non sono più la manifestazione di un naturale processo di crescita e non hanno quindi il valore trasformativo e preparativo ad altri modi di essere identitari, qual è allora la loro natura, quali sono i suoi significati?

La trasgressione perdendo la sua connotazione originaria di elemento positivo e trasformativo, sembra diventare uno strumento della relazione autodistruttiva tra il sé e il corpo. Con questo significato potrebbe essere considerata un elemento di stallo evolutivo che contrasta e si oppone all'autoconservazione e alla crescita.

Si può considerare trasgressione quello che appare come una manifestazione esplosiva di aspetti di sé violenti e rabbiosi propri delle bande o delle baby gang spesso di minorenni? Ragazzi/e che vandalizzano gli arredi urbani, rubano ai passanti, stuprano le coetanee?

Può rappresentare una forma di trasgressione delle regole relazionali tra coetanei, l'aggressività mortificante dei bulli online, che svergognano ed umiliano i loro compagni ritenendoli superficialmente più deboli? Se non sono forme di trasgressione, potrebbero essere considerate manifestazioni di parti di sé ferite, incomplete, per i vuoti, le mancanze, gli abbandoni, che hanno segnato la crescita, con l'incapacità di trovare parole e pensieri per esprimere le emozioni e gli stati d'animo? Espressioni di parti di sé che però trovano nella banda il superamento

dei limiti, un rovesciamento della condizione d'inferiorità nelle narrazioni di sé vincenti, nelle sensazioni di invincibilità, di arroganza, con la facilitazione espressiva offerta dai social per l'assenza di filtri modulatori e di controllo? Ipotesi queste che sembrano avvalorate dal fatto che i membri delle bande, dopo o durante l'esaltazione dei loro agiti, postano sui social i video dei loro comportamenti, che i social amplificano ed esaltano, per ottenere ammirazione, emulazione e popolarità.

Gli psicoterapeuti dei preadolescenti e adolescenti hanno ora un difficile compito nel lavoro terapeutico con i ragazzi/e: devono differenziare e riconoscere ciò che pur apparendo, incomprensibile, inusuale e talvolta sconvolgente, può avere un significato di nuova normalità. Gli attacchi al corpo curano e leniscono il dolore mentale? I giochi elettronici servono solo per una illusoria ricerca di autostima o favoriscono nella fantasia la sperimentazione di varie parti di sé, visto che i giochi offrono una vasta gamma di possibili immedesimazioni nei protagonisti? Che funzioni svolge l'avatar preferito o rifiutato? I "devices" a disposizione degli adolescenti, a cui sono costantemente connessi, possono rappresentare il posto virtuale dove potersi esprimere ed agire parti di sé inesplorate, nascoste, o inibite nella vita reale e dove si può giocare illusoriamente con la propria identità? Oppure sono confondenti fantasia e realtà? Il virtuale favorisce un'integrazione ed accettazione del corpo dopo la pubertà? I nuovi assetti identitari possono aiutare i ragazzi/e a sentire un'appartenenza al nuovo corpo?

Sono queste alcune domande fondamentali che si pongono i curanti mentre formulano ipotesi sul funzionamento mentale dei ragazzi/e che incontrano. È complesso definire e comprendere con significati precisi i rapidi e profondi cambiamenti che attraversano l'adolescenza, sempre più avvolta da veloci e profonde trasformazioni, che costringono gli osservatori e gli studiosi di questa fase della vita, a modificare spesso i modelli di funzionamento della mente già teorizzati e consolidati nella clinica.

Nel lavoro terapeutico è diventato importante osservare in ogni adolescente il suo schema di funzionamento mentale, individualizzato e specifico, che orienta la strada della cura e gli obiettivi per la crescita, come fosse un abito su misura e non un "prêt-à-porter" utilizzabile per tutti o per tanti adolescenti.

L'adolescenza sta diventando sempre più estesa nel tempo, tanto da rendere difficile definirla come una fase evolutiva dello sviluppo umano, con un inizio ed una fine, visto che queste due tappe sono sempre più sfumate ed incerte. Molta

parte dell'incertezza nel circoscrivere i fenomeni osservati è dovuta alla precocità e adultizzazione nella crescita psicologica dei bambini. Altra parte è dovuta agli adulti che non sono più la fonte privilegiata dei processi identificativi dei giovani, sostituiti oggi dal gruppo dei coetanei che diventa sempre più significativo ed importante.

Vanificano il decretare la fine dell'adolescenza, anche le serie difficoltà dovute all'inserimento sociale e fattuale dei ragazzi/e nel mondo adulto. Inserimento sempre più spostato in avanti e senza forme preliminari preparatorie, come forme di mentalizzazione con un valore anticipatorio realistico di ciò che potrebbe accadere. Anticipazioni che se fossero immaginate, rappresentate nella mente, permetterebbero all'adolescente di formarsi un equipaggiamento psicologico efficace, fatto di attrezzature psichiche, abilità cognitive per processare ed elaborare quello che ancora non c'è.

BIBLIOGRAFIA

- LANCINI M. et al. (2020) *L'adolescente*. Milano, Raffaello Cortina editore.
- NICOLÒ A.M. & RUGGIERO I. (2022) *La mente adolescente*. Milano, Franco Angeli editore.
- PIETROPOLLI CHARMET G. (2013) *La paura di essere brutti*. Milano, Raffaello Cortina editore
- (2018) *L'Insostenibile bisogno di ammirazione*. Bari, Economica Laterza
- SCAPARROF. & PIETROPOLLI CHARMET G. (1993) *Belletà..* Torino, Bollati Boringhieri
- BAUMAN Z. (2008) *Vita Liquida*. Bari-Roma, Economica Laterza editore.

PAROLE CHIAVE: *Modelli Psicoanalitici di funzionamento della mente in età evolutiva, Famiglia e società patriarcale, Società liquida, Cambiamenti nel trattamento psicologico e psicoterapeutico.*

KEYWORDS: *Models of mind functioning, Patriarchal Family and Society, Liquid Society, Changes in the psychological and psychotherapy treatments.*

AUTORE

M. Antonietta Brugnoli è una psicologa clinica e psicoterapeuta iscritta all'albo degli psicologi della regione Emilia-Romagna. Per anni ha svolto la sua attività professionale presso i servizi di salute mentale di Bologna Nord prendendosi cura di adulti e giovani con problematiche psichiche e di pazienti con patologie psichiatriche. Ha intrapreso la sua analisi personale all'interno della S.P.I. Successivamente ha iniziato a svolgere l'attività come libero professionista a Ferrara occupandosi di persone con varie età e problematiche.

SINTESI

L'autrice analizza e descrive il concetto di trasgressione e il suo significato in adolescenza. I modelli di funzionamento della mente descritti dalla psicoanalisi in età evolutiva e i profondi cambiamenti nella società contemporanea.

ABSTRACT

The author analyzes and describes the concept of transgression and its meaning in adolescence within the various models of mind functioning described in psychoanalysis concomitant with deep changes in contemporary society.

LA RELAZIONE TRASGRESSIVA E LA RELAZIONE PERVERSA:
DUE ASPETTI DELLA SESSUALITÀ IN ADOLESCENZA
Paolo Tirindelli

Introduzione

L'adolescenza rappresenta un passaggio cruciale nello sviluppo della personalità individuale. A dispetto di ciò l'immagine che la società ha tuttora dell'adolescente è piena di moralismo e di prevenzione: l'adolescente è una figura scomoda, impertinente, ribelle, ambigua e provocatoria; questa immagine non scaturisce solo dalla difficoltà di imporre regole di condotta da parte di figure autorevoli come genitori, insegnanti, ambiente culturale di riferimento, ma anche e soprattutto perché l'adolescente si esprime prevalentemente con il linguaggio del corpo e in particolare modo, del corpo sessualizzato. La grande novità rappresentata dal conseguimento del 'primato genitale', costituisce un passaggio evolutivo essenziale nell'integrazione della propria identità e nello sviluppo dell'autonomia personale, ma ciò può apparire piuttosto avverso a una opinione che mira a inquadrare, dirigere, controllare e avviare l'adolescente all'attuale linea di sviluppo sociale, oggi sempre più dominata dal consumismo. Così l'enorme potenziale creativo dell'adolescente deve essere messo sotto controllo e molto spesso subisce la severità della repressione.

Tentiamo quindi di volgere uno sguardo il più possibile scevro di implicazioni moralistiche a due delle principali manifestazioni della sessualità in adolescenza: la relazione trasgressiva e la relazione perversa. Lo faremo innanzitutto cercando di comprendere l'etimologia delle parole.

"Trasgredire" deriva dal verbo latino "transgredi" che vuol dire "passare al di là, non osservare e rispettare i limiti, il comando, gli obblighi"; ma in un senso più spregiativo può essere inteso come: "violazione, disubbidienza"¹.

¹ Zingarelli, N. 1967 *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Nicola Zanichelli.

“Perversione” deriva da “perversus”, participio passato di “pervertere” che vuol dire “rovesciare, rivoltare”, ma utilizzato in senso spregiativo può significare “depravazione, degenerazione” ed è soprattutto in questo senso che è stato inteso dalla medicina tradizionale.² Quindi due contenuti positivi nei due termini e due negativi. Tuttavia ci si interrogherà sul perché della perversione: forse che anche la perversione ha un significato positivo?

Innanzitutto preferiremmo parlare di: relazione trasgressiva e relazione perversa, proprio per evitare l’etichettatura moralistica. Ambedue utilizzano in prevalenza il linguaggio del corpo e della sessualità che sono assolutamente in primo piano nell’adolescenza. Esiste comunque una differenza fondamentale; benché ambedue queste forme di espressione siano portatrici di un potenziale creativo e innovativo, possiamo dire che la trasgressione in quanto contestazione di regole vigenti e oltrepasamento caratterizzato dalla proposta di nuove regole di comportamento e apportatrice di nuovi valori e di nuove rappresentazioni del mondo e del sé, implica la capacità di rapportarsi con un oggetto interno concepito come intero e integro, rappresentato esternamente da un adulto o un coetaneo, che consenta quindi un confronto dialettico, reso possibile solo se si è raggiunta una “organizzazione genitale” della personalità in senso relazionale. Al contrario, nella relazione perversa abbiamo a che fare con una “organizzazione pregenitale” della personalità e la relazione avviene solo con un oggetto parziale.

Sappiamo che la relazione perversa non rappresenta l’unica “organizzazione pregenitale” a noi conosciuta. Buona parte delle condizioni considerate patologiche sono “organizzazioni pregenitali”, cioè non raggiungono lo stadio di integrazione dell’oggetto. Potremmo distinguerle anche solo facendo riferimento ai fenomeni di “scarica” che caratterizzano ciascun ordine: la componente di perversione che caratterizza le fasi transitorie regressive perverse-polimorfe della personalità genitale matura sono scariche di piacere libidico che conduce dai preliminari all’orgasmo e hanno un effetto positivo nell’incremento della sessualità all’interno della coppia; la scarica che sopraggiunge all’acme del rapporto della relazione perversa tra la personalità dominante e colui o colei che è dominato, è sempre una scarica di dispiacere, per la personalità perversa, accompagnata da penosi sentimenti di vergogna e di colpa (Masud Khan, 1982). Di sicuro interesse e attualità è ciò che accade nella relazione antisociale, vale a dire in tutte quelle

personalità che agiscono la propria distruttività nei riguardi dell’oggetto, le quali prendono soltanto “a prestito” la componente sessuale della relazione perversa e tuttavia vanno distinte da essa. Nella sua manifestazione l’antisocialità si presenta in quelle situazioni in cui sussiste una prevaricazione dell’altro fino alla reciproca distruzione del Sé e dell’oggetto. Casi di comportamento antisociale sono ben noti nella nostra società come: il bullismo, la violenza di genere, gli abusi sessuali, le bande violente, il femminicidio. La scarica nella relazione antisociale sembra quasi che si produca quando l’oggetto viene annientato o distrutto; si tratta della espressione di un trionfo sull’oggetto. E. Fromm è dell’opinione che la personalità antisociale si caratterizzi per una maggiore o minore consapevolezza di una “perdita di vitalità” del proprio Sé (Fromm, 1973).

Contrariamente alle aspettative, si può dire che non esiste una relazione più attenta e devota nei riguardi dell’oggetto quanto la relazione perversa. Rappresenta certamente una relazione totalmente opportunistica da parte della persona, eppure quest’ultima non rinunciarebbe mai al suo oggetto e farebbe il possibile per mantenere in vita tale relazione, a qualsiasi costo, pena la vergogna e la colpa. Si può dire che, benché l’altro non sia che un oggetto parziale, cioè un oggetto ricercato solo per soddisfare un bisogno personale, comunque è sempre tenuto in altissima considerazione, idealizzato, da conquistare con mille invenzioni e sotterfugi. Il disprezzo rappresenta solo la controparte della idealizzazione dell’altro che è sempre presente nella relazione perversa.

La posizione freudiana

Scriva Freud nei “Tre saggi sulla teoria sessuale”: “È definitivamente impossibile non riconoscere qualche cosa di universalmente umano e di originario nella predisposizione uniforme verso tutte le perversioni” (Freud, 1905).

In “Pulsioni e loro destini” Freud distingue tra: libido oggettuale e libido dell’io (Freud, 1915). In seguito la libido dell’io diverrà: pulsioni dell’io ovvero pulsioni di autoconservazione. È interessante che Freud non prenda in considerazione l’idea di una pulsione aggressiva. In “Al di là del Principio di piacere” sosterrà che le pulsioni dell’io o di autoconservazione rappresentano una manifestazione della pulsione di morte in quanto il loro compito è di condurre l’individuo nel corso della vita fino all’exitus (Laplanche Pontalis, 1967).

² Zingarelli, N. 1967, op.cit.

L'aspetto più rilevante è che questa concezione interamente libidica del Sé e quindi anche dell'io lo induce a scoprire l'estrema plasticità della pulsione (investimento libidico). La pulsione può: trasformarsi nel contrario, volgersi sulla persona stessa del soggetto, essere soggetta a rimozione o sublimazione. L'ambivalenza può sussistere per la coesistenza di mete opposte. L'oggetto svolge solo una funzione consumatoria e può variare. L'eccitamento sessuale sarebbe dovuto unicamente alla stimolazione di una "zona erogena" del corpo (bocca, ano, fallo o anche l'intero corpo). L'espressione della sessualità infantile è in sé autoerotica, cioè diretta esclusivamente alla stimolazione delle zone erogene sulla base dell'esperienza di gratificazione libidica nel rapporto con la madre. I moti sessuali del bambino sono quindi intrinsecamente perversi polimorfi. La pulsione sessuale (investimento libidico) è concepita "per appoggio" alle funzioni vitali dell'individuo (fame, sete, riproduzione). È questa concezione dei rapporti tra l'io e la sessualità che lo porteranno a dire: "l'individuo, da un punto di vista biologico, è l'appendice provvisoria e transeunte dell'immortale plasma germinale che gli è stato affidato dalla generazione" (Freud, 1915 op.cit.).

La natura prettamente organica della pulsione (investimento libidico) è intrinsecamente perversa, nasce e cresce come perversione durante l'infanzia.

La concezione "per appoggio" sembrerebbe contrastare con un'altra definizione della pulsione (investimento libidico) che Freud ha dato: la pulsione si troverebbe al confine tra psichico e somatico, il che vuol dire "al bordo". Dunque la sovrapposizione al piano biologico è soltanto parziale in quanto si troverebbe in posizione quasi eccentrica rispetto ad esso. È sulla base di questa eccentricità dello psichico rispetto al biologico che Freud può notare la ricchezza e la complessità delle teorie sessuali e delle esplorazioni sessuali infantili e ciò che gli fa dire a proposito del caso del "Piccolo Hans": "Esiste un simbolismo sessuale di una raffigurazione dell'elemento sessuale mediante oggetti e relazioni non-sessuali fin dai primi anni in cui si è capaci di parlare" (Freud, 1915 op.cit.). In questa frase Freud coglie tutta la ricchezza creativa contenuta negli aspetti della perversione infantile.

Questo elemento simbolico sembrerebbe prima di tutto un elemento eide-tico, puramente immaginativo che fa riferimento alle fantasie sessuali del bambino. Oggi si è scoperto, nell'ambito delle neuroscienze, che esiste una sorta di competizione tra la trasmissione nervosa di percetti-concetti e quella delle immagini, il che testimonia di una prossimità dei linguaggi verbale e non-verbale, della

comprensione dei concetti e della comunicazione mediante simboli, del fatto che una immagine estetica potrebbe in sé contenere un concetto.³

Qui possiamo intravedere il possibile sbocco estetico e creativo-artistico che una personalità assai ricca da un punto di vista eidetico, quale è nella perversione, può trovare il miglior modo per esprimersi e comunicare utilizzando una simbologia originale; in definitiva offrirebbe la migliore interpretazione della geniale intuizione freudiana: la mente come espressione del desiderio.

La specificità della relazione perversa secondo Masud Khan

Lo psicoanalista Masud Khan si è occupato a fondo delle perversioni (Masud Khan, op.cit.). Egli sostiene che esistono false interpretazioni (la perversione come inverso delle nevrosi, come difesa da stati psicotici) o un falso moralismo di condanna, mentre le perversioni sono "...molto più vicine a prodotti culturali che non a vere e proprie sindromi mostruose". Esse "non sono necessariamente una malattia o qualcosa di estraneo alla sensibilità e alla personalità del paziente (Rosolato, 1967 in Masud Khan, op. cit.).

L'Autore parte dalla concezione winnicottiana dell'unità di sviluppo madre-bambino. In questo universo di relazione simbiotica che caratterizza le prime fasi di sviluppo del bambino, si attualizza una relazione di scambio in cui la spinta onnipotente e creativa del neonato viene accolta nella sua interezza dalla madre la quale opera una graduale correzione, avviando la trasformazione del potenziale genetico in strutture evolutive fisiche e psichiche, acquistando lo stato di eccitamento del bambino e riportandolo ad una condizione di tranquillità. Ciò accade in quanto madre e bambino sono immersi in una relazione di amore reciproco.

Gli stadi successivi sono caratterizzati dalla comparsa dell'oggetto transizionale e dall'area di gioco con la figura del "care-giver". Benché nei soggetti perversi si sia riscontrata la quasi totale assenza di oggetti transizionali, è la stessa relazione che si pone come oggetto transizionale parziale. La relazione occupa un posto

³ Ciò accadrebbe in quanto il percetto-concetto e l'immagine eidetica impegnano lo stesso canale di trasmissione (J.P. Changeaux, *L'Homme Neuronal*, Librairie Arthème Fayard 1983. Trad.it. di Max Malcovati, *L'Uomo Neuronale*, Milano, Feltrinelli 1983).

intermedio fra realtà e fantasia e ciò costituirebbe la base di uno stato ipnagogico, quasi sognante, che caratterizza la relazione della personalità perversa.

Khan è convinto che la perversione nasca in questi primissimi stadi di sviluppo come una condizione di simbiosi alterata, nella forma di due fasi:

- In una prima fase detta di “Idoleggiamento” il bambino invece di esprimere il suo potenziale creativo, diviene l’oggetto adorato e per l’appunto idoleggiato dalla madre che rinuncia alla sua posizione di complementarità e vede il bambino unicamente come un proprio oggetto, una sua creazione esclusiva, una sua appendice. Il bambino incrementa in tal modo la dipendenza passiva dall’ambiente per soddisfare il desiderio materno e sviluppa il bisogno di sentirsi idoleggiato al posto del suo spirito creativo.

Si tratta di madri che esaltano spesso le caratteristiche intellettive del bambino e trattano il corpo con maneggiamenti seduttivi o apertamente erotici (baci, carezze genitali ecc.).

Quando il bambino intorno ai tre anni si affaccia alla fase edipica, queste madri tendono a spaventarsi di fronte alle manifestazioni erotiche del bimbo e lo vivono come una minaccia. In modo pressoché improvviso si ritraggono da lui, interrompono la fase di idoleggiamento provocando un grave trauma di separazione e causando la comparsa di sentimenti di vergogna e di colpa che il bambino prova in quanto si sente responsabile dell’accaduto.

- La seconda fase detta di “riparazione” riguarda soltanto il bambino. Consapevole del desiderio di ripetere l’esperienza di idoleggiamento con la madre, egli prende sé stesso come oggetto verso il quale rivolgere il proprio amore. In questo modo è convinto di poter riparare l’esperienza penosa della perdita, della vergogna, della colpa. Tuttavia questi sentimenti penosi si ripresentano puntualmente all’acme dell’esperienza di eccitamento, lasciando la persona in preda ad una sensazione drammatica di vuoto interiore. Forse è possibile evitare questo rischio soltanto se viene coinvolta un’altra persona nel gioco seduttivo, basta che interpreti la parte della madre o del paziente in modo tale che si renda possibile un controllo che consenta di vivere

l’esperienza di eccitamento e di evitare l’esperienza penosa. È con questo convincimento che il soggetto rimuove questo oggetto idoleggiato e lo mantiene dissociato nel suo sé. Ben nascosto, attende una vittima per manifestarsi, non prima che il soggetto si senta bene al sicuro, riuscendo a cogliere il massimo coinvolgimento dell’altro attraverso sottili e sofisticate manovre seduttive che lo traggono nella propria rete.

Ciò che caratterizza questa fase è la “relazione di intimità” ricercata nel coinvolgimento dell’altra persona. Intimità, secondo Masud Khan, è riferito a “pensieri e sentimenti che si riferiscono alla natura e al carattere più profondo di una cosa [...] Mediante la tecnica dell’intimità il paziente cerca di rendere noto a sé stesso e di annunciare e spingere dentro a un’altra persona qualcosa che si riferisce alla sua natura profonda” (Masud Khan, op.cit.).

La tecnica dell’intimità può giungere agli estremi di desiderare di divorare l’altro introiettandolo cannibalisticamente. Questa reciproca dimensione regressiva coinvolge anche il sensorio creando un’atmosfera sospesa, carica di fantastiche attese, ipnotica, paragonabile ad uno stato sognante, estremamente idealizzata, nella quale tutto sembra concesso tramite il corpo e il sesso; antico retaggio ormai perduto delle seduttive manovre materne.

Illustrazione clinica

Esporrò ora il caso di una ragazza adulta, Lisa di trentadue anni, con una adolescenza interessante, che ho seguito per circa quattro anni presso il Centro di Salute Mentale di Bologna.

Al primo colloquio Lisa si presenta da sola, con un’impegnativa del medico di base per sindrome depressiva. All’epoca aveva ventisette anni, di aspetto grazioso, un po’ adolescente. Da circa un mese riferisce di non sentirsi bene; in realtà è dall’anno precedente: gli altri potrebbero farle del male, le fanno paura. Il malessere sarebbe iniziato dopo un paio di episodi con assunzione di cocaina, sembra in dose minima, durante le vacanze estive dell’anno precedente. Un’altra volta si è trattato di uno scherzo, era zucchero, e lei c’è rimasta molto male; si è sentita

presa in giro, ingannata (dopo questo racconto dubito che possa essere vero che Lisa abbia mai assunto della cocaina vera). Il colloquio si svolge con frequenti “barrages” e stati di perplessità. Si è sempre sentita bene fino ai problemi più recenti. Da bambina era un po’ anemica. Il rapporto con i genitori sembra piuttosto distante e quasi estraneo; dice: “Beh, se intende dire che vi siano state condotte di abuso sessuale, non c’è mai stato niente di tutto ciò!”.

Attualmente è disoccupata e sta cercando un lavoro. Si sente in colpa e depressa per gli episodi della cocaina (?) e vorrebbe uscire da questa condizione di stallo. Ha avuto una relazione sentimentale di una certa importanza con un ragazzo, ma poi è finita per volontà di lei, circa due anni fa. Ora non ci pensa più, salvo qualche momento in cui si sente in colpa. Ha avuto qualche fantasia autolesiva un paio di mesi fa circa. Al termine del colloquio, concordiamo una frequenza settimanale e l’assunzione di un farmaco neurolettico a basso dosaggio.

Dopo i primi colloqui chiedo un incontro con entrambi i genitori, per avere ulteriori dati anamnestici. Chiedo a Lisa di poter vedere i genitori in separata sede. Secondo loro vi sarebbero stati due eventi scatenanti: l’abbandono del ragazzo e l’atteggiamento derisorio dei parenti, a proposito dell’inganno con lo zucchero al posto della cocaina. Apprendo da loro che le famiglie di origine sono meridionali. Padre e madre sono cugini primi e si sono trasferiti al nord insieme ad alcuni parenti tra cui i genitori del padre. Lisa è nata prematura, di otto mesi; la madre riferisce che non è stata allattata al seno. A circa sei mesi, quando iniziò a camminare, ci fu una caduta che ritardò a sedici mesi l’inizio della deambulazione. Nulla di significativo viene segnalato durante l’infanzia e l’adolescenza.

Al colloquio successivo Lisa vuole sapere a proposito dell’incontro con i genitori. Mi confessa che prova nostalgia per il passato della sua infanzia. Questo tema sarà piuttosto ricorrente nei nostri colloqui. Fino a quando aveva due anni ha vissuto con i genitori presso la casa dei nonni paterni. Poi la famiglia si trasferì in un’altra casa dove è nato il fratellino. Ricorda che spesso giocava da sola e in quel luogo non poteva ricevere le amiche perché non aveva il bagno in casa e di questo si vergognava molto. Le piace molto la festa del carnevale e ricorda quando andava vestita in maschera. Durante il periodo della quarta elementare la famiglia si trasferì definitivamente nell’attuale cittadina di residenza. Questo cambiamento le provocò dei disagi con difficoltà di inserimento nel nuovo ambiente scolastico, soprattutto alle scuole medie.

A proposito del ragazzo che ha lasciato, Lisa sostiene che non sopportava più il suo atteggiamento avaro e indifferente. L’episodio della falsa cocaina sembra sia stato significativo. Si è svolto nel corso della vacanza estiva che Lisa ha trascorso al mare, presso alcuni parenti, luogo associato alle vacanze estive trascorse durante l’infanzia.

Lì, poco dopo aver lasciato il suo ragazzo, aveva avuto un breve “flirt” con un cugino; questo fatto l’aveva messa parecchio a disagio e si sentiva in colpa. Nell’episodio della cocaina sembra che fosse presente anche il cugino e probabilmente era implicato anche tra coloro che avevano organizzato l’inganno. Da allora le famiglie non si parlano più. Lisa racconta che di lì a poco aveva sviluppato percezioni deliranti persecutorie, temeva che gli altri la registrassero e la schedassero, udiva la voce della sua amica che le diceva di smettere di “cazzeggiare” con i ragazzi, accenna ad una condizione di sdoppiamento e di percezione alterata della realtà. Si descrive nella condizione di ripristinare un significato alle cose che la circondano. Le cose però assumono significati nuovi, strani e tutto ciò la ammalia; riesce così a far fronte al vuoto, alla nostalgia e alla tristezza. Ripete spesso la frase “...Faccio cose strane...”. Non si fida degli altri perché potrebbero ingannarla. Lei è brava perché ha fatto numerose esperienze, ha avuto momenti di lucidità impareggiabile, ha vissuto un sacco di cose. Si sente vicina all’esperienza di alcuni artisti, cita i poeti maledetti, ha provato la droga. Alla ricerca di esperienze estreme, circa un anno fa, si era recato in un porno-shop e aveva provato a camminare sui binari della ferrovia. A volte e inspiegabilmente, aveva avuto alcuni episodi di disorientamento in città. Talvolta riferisce di rubare oggetti per sfida e per divertimento. La sfida è per una sorta di vendetta nei riguardi degli altri che possiedono cose, mentre lei non ne ha. Prova sensazioni di evanescenza del corpo come se non si percepisce. Durante l’episodio della cocaina ha avuto momenti in cui aveva paura di morire e si sentiva investita di una missione (parla della Divina Commedia, della guerra in Iraq). L’esperienza estetica l’affascina: cita alcuni libri tra cui il suo preferito “Il profumo” di P. Süskind, ma anche dr. Jekyll e mr. Hyde e un saggio sulla menzogna. Il tema dell’inganno, così ricorrente, è associato all’idea che chi mente è intellettualmente superiore. Questi momenti di ipomaniacalità si alternano spesso alle emozioni predominanti di noia, apatia e angosce di perdita.

Appare molto diligente nel suo rapporto con i terapeuti; frequenta con regolarità i colloqui, assume i farmaci anche se esprime dubbi sulla loro efficacia. In

un incontro successivo, la madre dice di sentirsi esasperata dall'atteggiamento della figlia che le sta continuamente addosso con domande e richieste di rassicurazione. La sente come se fosse una bambina o un'adolescente con tutte le sue insicurezze. Entrambi i genitori sembra che non riescano a comprendere la gravità della crisi attraversata da Lisa. Si parla genericamente di depressione. Lisa stessa tende a minimizzare il problema. C'è stato un unico episodio in cui tentò di aggredire fisicamente la madre; fortunatamente la cosa non è stata agita fino in fondo. La rabbia era comunque latente.

A distanza di un anno circa dall'inizio dei colloqui, assistiamo già alle prime concrete difficoltà: Lisa spesso non si reca alla borsa-lavoro; a volte sembra essere l'apatia, altre volte dice di sentirsi motivata a cercare un impiego all'esterno, anche se non si impegna in alcuna ricerca effettiva; è probabile anche che si ripresentino angosce persecutorie mentre è al lavoro. Inoltre, è abile nell'evitare di approfondire ulteriormente l'argomento e inizia anche ad assentarsi qualche volta dalle nostre sedute.

Alcuni fallimenti iniziali convincono gli operatori di consigliare Lisa ad avviare una domanda di invalidità, date le evidenti difficoltà a svolgere un'attività lavorativa. In maniera del tutto inaspettata riesce ad ottenere il riconoscimento della percentuale massima di invalidità e percepirà così una pensione. Più o meno nello stesso periodo inizia a frequentare un laboratorio di attività espressive, condotto da un'Arte-terapeuta che collabora con il nostro Servizio. Contemporaneamente manteniamo i nostri colloqui con la medesima frequenza. Il periodo seguente si caratterizza per il conseguimento di: una maggiore sicurezza complessiva, un buon grado di integrazione personale, un compattamento del Sé e, quindi, una riduzione dei sintomi psicotici. Partecipa con interesse all'attività espressiva e ciò è motivo anche di riflessione, assieme alla terapeuta, sulle proprie tematiche creative, utilizzando il disegno. In quel periodo, sostiene di curarsi utilizzando i "fiori di Bach" e manifesta un certo interesse per le terapie alternative. Al miglioramento sul piano psichico, tuttavia, non corrisponde un altrettanto evidente miglioramento delle sue capacità operative: Lisa persiste in una condizione d'inerzia lavorativa, sta prevalentemente in casa, frequenta qualche amicizia e dichiara falsamente agli altri di avere un lavoro a tutti gli effetti: sembra quasi che si sia ricavata una nicchia di sopravvivenza.

La questione del lavoro è ormai in secondo piano: non vale la pena di impegnarsi in una borsa-lavoro e poi adesso c'è la crisi. A febbraio 20., un'altra

sospensione dell'arte-terapia focalizza la questione del termine. Questa volta però Lisa, a insaputa dell'Arte-terapeuta, mi comunica la data del termine delle sedute. In realtà è una data che ha deciso da sola. Ad aprile, ci informa telefonicamente che non verrà alle sedute, perché per uno o due mesi si recherà in meridione per una vacanza. Dalla madre, apprendo che Lisa effettivamente si recherà presso un cugino e forse lavorerà per un po' di tempo presso di lui.

Commento

La prima cosa che mi sono chiesto dopo il racconto di Lisa è stato: "Perché questa ragazza che esibisce questi atteggiamenti 'anticonformisti' in realtà non ha mai trasgredito? Perché non è mai stata capace di andare fino in fondo alle sue fantasie trasgressive? È come se lanciasse delle pietre in uno stagno e se ne stesse sulla riva per vedere l'effetto che fanno le onde ma senza trovare il coraggio di entrare nell'acqua.

Questa incapacità di portare a termine una azione trasgressiva era il primo elemento che mi colpiva. In secondo luogo la comparsa in scena del sentimento di vergogna aveva avuto un effetto dirompente sul suo equilibrio psichico determinando uno scompenso psicotico. In terzo luogo presentava un'ammirazione sconfinata per tutto ciò che è bugia, inganno, tradimento, e per coloro che erano capaci di raggirare gli altri, con un atteggiamento ipomaniacale. Sullo sfondo erano costantemente presenti sentimenti di: tristezza e nostalgia accompagnati da ricordi infantili, noia e apatia, rabbia e vendicatività, talvolta angosce persecutorie e ideazione paranoide, sensazioni di confusione e disorientamento.

I colloqui con Lisa erano pervasi da una condizione particolare: avvertivo dall'inizio alla fine una atmosfera 'sospesa' che mi creava uno stato di inquietudine, quasi paranoide, come se sotto sotto fosse presente una sottile minaccia che contribuiva a provocarmi una sensazione di confusione e disorientamento: la sensazione che da un momento all'altro sarebbe potuto succedere qualcosa di pericoloso per me o per la paziente stessa, qualcosa di paragonabile ad una angoscia di frammentazione. Me la "sentivo addosso"; ero come tenuto sotto controllo, sotto osservazione, ma nel contempo la paziente mi trasmetteva inconsciamente qualcosa di profondo relativo alla sua intimità e probabilmente valutava le mie reazioni. Questa atmosfera veniva abilmente 'giostrata' e accentuata da Lisa con

un atteggiamento stravagante: ogni qualvolta io dicevo qualcosa, osservavo, leggendo il labiale, che lei ripeteva pari pari silenziosamente le mie parole, quasi volesse impadronirsene o per tenere tutto sotto controllo. Questo era compatibile con quanto diceva di sé stessa: “Faccio cose strane...”. E fu questa stranezza che le permise di creare una atmosfera ipnotica nella quale eravamo immersi tutti e due, senza che io mi accorgessi di farvi parte, tanto è stata grande la sua abilità ingannatoria.

Leggendo quanto scrive Masud Khan, ho capito a distanza di anni che questa paziente probabilmente utilizzava nei miei confronti una tecnica di seduzione sofisticata per attirarmi in una “relazione di intimità”. I suoi sentimenti di delusione, di tristezza ma anche di rabbia potevano rappresentare quei momenti in cui ella non poteva che constatare che le sue manovre seduttive nei miei confronti erano destinate immancabilmente al fallimento: non l’ammiravo abbastanza, non ero disponibile ad adorarla eppure furono proprio la mia dedizione e sollecitudine che determinarono la fantasia di un incontro; in entrambi i casi, il fallimento dell’incontro con l’oggetto-sé non poteva che far riaffiorare le sue angosce di perdita, la vergogna di sentirsi sconfitta, la confusione che si riappropriava della sua mente (il disorientamento) con l’idea di un mondo che non corrispondeva nella realtà alle sue aspettative.

Fu in quel periodo che la psicoterapia subì una fase di stallo. Lisa era più fredda e distante nei miei confronti mentre, sul versante familiare, sembrava sempre più dipendente dalla madre. Nel contempo Lisa manifestava sempre di più la propria inerzia rispetto alla ricerca e al mantenimento di una attività lavorativa. Contribuirono a accentuare questa tendenza anche la morte del gatto a cui era molto affezionata e la mia assenza di tre mesi. Il caso venne discusso nel gruppo di lavoro e alcuni operatori proposero di avviare Lisa ad un corso di arte-terapia, sotto la supervisione di una collega, come attività retribuita in borsa-lavoro. Questa scelta si rivelò determinante nel recuperare una condizione di discreta salute mentale per Lisa. Probabilmente fu grazie all’apertura di un altro canale comunicativo, quello eidetico, che ha consentito di poter osservare “l’altra Lisa”, quella capace di esprimere il proprio talento, di conquistare un certo livello simbolico che le consentiva di rappresentarsi in una sua storia personale, di compensare il ricorso a tecniche obsolete di relazionalità di tipo perverso.

Il colloquio che segue si riferisce al periodo in cui Lisa, dopo il percorso effettuato con l’arte-terapia durato quattro anni, decide di propria iniziativa di

sospenderlo anticipatamente dal momento che ora si sente meglio e le pare che quella esperienza abbia esaurito il suo compito.

Colloquio.(04/03/20..)

L: ...Le volevo dire dottore che a fine marzo finisco il percorso di arte-terapia.

T: ...Ah!

L: Perché comunque è durato mi pare sui quattro anni e quindi era prevista una conclusione che si pensava intorno a giugno, però alla fine... c’è stato tutto questo percorso e con le ultime quattro sedute penso di concludere entro il 31 marzo.

T: Cosa ne pensa di questa conclusione?

L: Penso che come tutte le cose, un percorso di studio ha il suo inizio, il suo percorso e la sua fine. (Silenzio). Penso che sia giusto così perché...

L: Ho iniziato nel 200.., quattro anni.

T: Ma c’è stata in qualche modo una restituzione? Le cose che sono state fatte o no?

L: Restituzione in che senso?

T: Rispetto ai disegni, alle cose che sono venute fuori... Ne avete parlato?

L: Sì. Dopo ogni disegno, durante o prima se ne parla sempre.

T: E lei ha un’idea del percorso che ha fatto?

L: Sì c’è un percorso. Nelle opere c’è sempre qualcosa, in arte –terapia ma anche in ambito artistico, nelle proprie opere c’è la propria identità di ognuno... dell’artista, per cui c’è sempre qualcosa che si ripete. Anche quando si va a vedere certi musei e si vedono le opere di un determinato artista c’è sempre qualcosa che si ripete, un po’ come la calligrafia di ognuno di noi, quindi... (silenzio).

T: E lei ha trovato qualcosa nel suo caso? Il ripetersi di questa esperienza... (basso tono di voce).

L: Sì, eh...una cosa che si ripete molto è per esempio... che è saltata fuori e che mi è piaciuta molto è stato il tema del doppio, che ancora non l’ho detto a M. (Arte-terapeuta), però insomma il doppio... nel senso che noi non siamo una... noi siamo molto sfaccettati per cui è come alla luce del sole, no, la luce, non è

bianca, se passa attraverso un prisma è tutta una miriade di colori e lo stesso siamo noi, magari più o meno c'è una parte che predomina sulle altre però...e questo è molto... (silenzio). Poi un'altra magari... che ho visto è stata quella dell'inganno, un'altra magari anche i temi non so... è stata anche quella del... ultimamente... i temi dell'adolescenza, nonostante abbia trent'anni è saltato un po' fuori quel lato adolescenziale che...

T: Che?

L: No... mi fa piacere avere. E poi tutto quello che consegue attorno all'adolescenza, al mondo giovanile, ai disagi giovanili e quant'altro e tutto quello che... e il tema del gioco, il tema dello scherzo e poi...

T: L'adolescenza è per lei un interesse?

L: Sì. Non solo gli aspetti terrificanti di quell'età lì, oppure il lato oscuro dell'adolescenza, anche quello allegro, giocoso, la moda, la musica, i divertimenti... Noi a trent'anni facciamo ancora qualcosa che fanno anche gli adolescenti.

T: Ad esempio?

L: Beh, andare in discoteca, ritrovarsi il sabato sera, poi dipende anche dal fatto che magari io ho trent'anni, non sono sposata, non ho figli, e quindi ovviamente... non è che posso... (silenzio).

T: Ma in questo lei ritrova un po' la sua adolescenza di un tempo o ci sono delle novità?

L: Ma... ci sono delle novità...

T: Un'altra adolescenza!

L: Sì, sì.

T: E le novità attuali quali sono?

L: Ma non so... quando uno vive da trent'anni un po' come un'adolescente, sì fai, le fai... però con una maggiore consapevolezza, te le gusti anche meglio che non magari anche quando... magari ero adolescente io. Non so gli adolescenti di adesso, magari mi sembrano non so... magari più furbetti e svegli. Però è così (silenzio).

T: Quindi ha qualcuno con cui condividere adesso... cioè la condivide con qualcuno o no?

L: Mah! Con i miei amici. Anche loro hanno sui trent'anni ma... alle volte sono più immaturi dei ragazzini stessi.

T: Quindi adesso ha una compagnia di amici?

L: Sì.

T: Quindi non è soltanto la sua amica, come si chiama... la...

L: La S.

T: La S., ecco! Adesso ha anche altri amici, altre amiche con cui si trova.

L: Sì.

T: Qualche anno fa non c'erano... forse.

L: Meno. (Ride). Dottore non dica mica... poi sembra che sia... No, non mi piace dire amica S. nel senso...

T: No, lo dico perché siccome lei mi ha sempre parlato... più che altro avevo in mente questo nome ma... non avevo in mente altre figure, lei ha parlato prevalentemente di lei mi sembra no? Invece adesso cita gli amici, fa pensare che magari ci sia qualcun altro. È così?

L: No, no, no, no! Non dica amica così... perché magari sembra che siamo... sì, cioè... non lo so... mi sembra... amiche nel senso... in un altro senso dottore!

T: Cioè?

L: No... magari... beh, insomma... magari, come dire... mmmhh... beh se no... magari i dottori con cui parla pensano che siamo... insomma che siamo due lesbiche no? E...

T: Beh ho detto amiche non ho mica detto lesbiche!

L: Ah no va be'! Perché sennò si dice ho l'amico oppure ho l'amica... e allora... adesso si parla apertamente di omosessualità... No! Non ho niente contro chi è "gay" o lesbica però... (silenzio).

Prima magari meno amici perché comunque, così ho vissuto un disagio, magari non avevo voglia di... magari quando si è depressi non si ha voglia di stare in mezzo agli altri, insomma non... (silenzio).

T: E adesso, è passata?

L: Sì. No, ma ripeto, non è soltanto perché magari ci sono state delle persone che mi hanno fatto male e... quasi mi sentivo perseguitata; va beh che quando uno è depresso, vuole stare per i fatti suoi magari, cioè la confusione, tutta quell'allegria magari non ne hai voglia, è come quando uno ha la febbre, sta a letto. In quei due, tre anni in cui avevo la depressione non avevo una gran voglia...

T: Fino a quando è durato questo periodo?

L: Il periodo proprio più intenso: dal 200 al 200.. Dopo ha cominciato ad attenuarsi insomma (silenzio).

T: Più di recente?

L: No. Più di recente è andato meglio (silenzio). Mmh... cioè lo psichiatra aiuta però chi deve guarire è il paziente, nel senso (silenzio)... in quel senso lì. Lo psichiatra può aiutare a trovare una strada, comunque chi deve guarire, chi vuole guarire è il paziente (silenzio).

T: Avete già terminato gli incontri con M. oppure ne avete ancora?

L: No. Fino al 31. Stiamo facendo tutta una sorta di... sa quando si finisce una cosa e si fa, diciamo, il riepilogo di tutto il percorso.

T: Quindi lo state facendo questo percorso? (Silenzio). Avrebbe proseguito se fosse stato possibile, oppure le va bene così, diciamo?

L: Penso che sia sufficiente così. (Silenzio).

T: Quand'è che glielo ha detto?

L: Due-tre settimane fa. Che volevo ecco... cercare di concludere.

T: Ma è dovuto al fatto che comunque sareste arrivate ad una conclusione o al fatto che lei non può proprio proseguire per impedimenti...

L: No. Perché comunque visto che sono stata meglio ho pensato di concludere. (Silenzio).

T: Le dispiace?

L: Sì, un po' sì. Però... (silenzio). Mi ha detto che forse scriverà un articolo sul mio caso?

T: Forse...

L: Scusi ma perché ha scelto proprio me?

T: Direi perché la seguo con continuità da diverso tempo; è una delle situazioni che conosco meglio, più di altri casi.

L: Eh no. Perché poi molti si affidano alle medicine, però secondo me se uno ne parla...oppure con le arti terapeutiche... a meno che non sia una malattia mentale grave... secondo me certi disturbi...

T: Eh beh! Indubbiamente. I farmaci fanno qualcosa, ma non possono più di tanto. (Silenzio).

L: No, a volte così, i matti, tra virgolette, a volte ragionano di più delle persone normali. A volte dei ragazzi che ho conosciuto lì all'Igiene mentale erano tutto fuorché stupidi.

T: A beh! Certo! Dove li ha conosciuti?

L: Quando andavo al CSM ed uscivo con gli "S.B.", sì erano gente insomma... addirittura uno è laureato. Uno pensa magari oddio!... Invece... No perché uno quando per la prima volta va dallo psichiatra pensa, oddio sono pazzo! E già comincia a... si fa sa quei viaggi, insomma... Ma anche i poeti dottore, tipo i poeti maledetti erano un poco...

T: Certo, certo.

L: (Ridendo) ma se essere geniali vuol dire essere depressi meglio essere scemi!

Ulteriori considerazioni sul caso

È stato circa a metà del nostro rapporto, quando Lisa ha posto quale "oggetto transizionale" un libro in stile gotico molto particolare: "Il profumo" di Patrick Süskind. In breve, si tratta della storia di un ragazzo orfano, rifiutato da tutti ma dotato di un talento adamantino nel distinguere tutte le varietà di odori. La vicenda è ambientata nella Parigi del 1740, in un'epoca di enormi rivolgimenti che vedevano la nascita della nuova scienza e il vacillamento delle precedenti convinzioni metafisiche, compresa l'esistenza di Dio (non è distante il 1755, l'anno del terremoto di Lisbona la cui interpretazione creerà non poche difficoltà ai sostenitori della fede). Granouille (il ragazzo protagonista), scopre che l'effusione incredibilmente incantevole di una ragazza da lui appena uccisa in un impeto di passione irrazionale gli consente di creare un profumo di una fragranza irresistibile, capace di piegare al proprio volere qualsiasi essere umano e poiché egli scopre di non avere nessun odore, utilizzerà l'essenza prodotta dalla esalazione di almeno una dozzina di fanciulle uccise per rendersi presente, riconosciuto e adorato dagli altri. Ma infine scoprirà quanto odio lo separa dagli altri e quanto questo odio trionferà nel poter dominare le loro fragili menti, le quali non possono che soccombere, così legate al desiderio e alla passione che appannano i loro sensi fino al delirio. Infine il delirio si trasformerà in azione quando un gruppo umano lo divorerà azzannando le sue carni. Si comprende alla fine che questo in definitiva coincideva con il suo desiderio di essere divorato.

Questo è in breve il romanzo. Tuttavia mi chiedevo: perché Lisa proponeva questo "oggetto transizionale" tra di noi. Quale significato ha? Allora avevo ritenuto opportuno non leggerlo, cosa che poi ho fatto a distanza di anni.

In termini tecnici, mi sembrava evidente che la narrazione proponesse la descrizione di una scissione dell'oggetto nella mente del protagonista (l'oggetto invidiato e il desiderio di incorporazione cannibalica), seguito da una scissione dell'Io (la consapevolezza del proprio sé vuoto e come tale non percepibile dagli altri). Lisa naturalmente non possedeva le caratteristiche della mente delinquenziale del protagonista, tuttavia era possibile che, nel transfert, il suo vissuto di scissione dell'oggetto (divorare l'oggetto invidiato) come pure la scissione dell'Io (la percezione di una mancanza della presenza del proprio sé) potessero indurla a riconoscere alcune parti di sé nella figura del protagonista. Nel mio controtransfert, potevo pensare che il romanzo fosse una domanda rivolta a me da parte di Lisa: "Mi sento molto confusa e disorientata, ti invidio e ti divorerei ma così sento che tu spariresti e io mi troverei nuovamente sola a sperimentare la perdita".

Dunque, l'essenza del profumo che il protagonista cerca di "staccare dalla pelle" delle vittime quasi fosse un'aura che cosa rappresenta? È proprio ponendosi questa domanda che forse Lisa sembra trovare quasi da sola la risposta che potrebbe risolvere lo stato di confusione della sua mente. L'essenza infatti che cos'è? Una parvenza, un'immagine fugace in forma di odore, dunque una sostanza; l'anima della creatura stessa, percepibile soltanto quando l'oggetto non c'è più ed è scomparso. L'essenza è una testimonianza dell'esistenza del tempo; "tempus fugit" si dice. Ma è in questa essenza fugace che sono unite in un legame quasi venefico la vitalità dell'oggetto e la sua decomposizione cadaverica. Sembra quasi che si tratti di impadronirsi di una tecnica "alchemica" che consenta di separare la vitalità dell'essenza dalla putrefazione mortifera. Questa tecnica potrebbe consistere in una "pratica del simbolo?".

Le tracce mnestiche di un oggetto si insinuano nella memoria inconscia come "germi di dispiegamento"⁴. Dunque l'essenza si presenta come un segno che rimane in assenza dell'oggetto, un'entità protosimbolica che consente di distinguere ciò che è vitale da ciò che è un residuo inanimato e la sua vitalità giace in una memoria e la forma. Diviene il presupposto per poter avviare un racconto di sé, espresso in un linguaggio che può essere estetico; un linguaggio artistico.

⁴ Changeaux, J.P., op. cit. Si consideri inoltre nel cervello la vicinanza anatomica tra il lobo olfattivo e le strutture del lobo limbico depositarie della memoria affettiva.

Conclusioni

In definitiva ritengo che sia importante stabilire il tipo di relazione che il ragazzo o la ragazza adolescente o anche l'adulto giovane stabilisce con le figure giudicate autorevoli cioè degne di considerazione, tra cui la figura del terapeuta.



John William Godward,
The New Perfume (1914)

Verificare la sussistenza di una relazione trasgressiva può essere importante per valutare la volontà del giovane di porsi autonomamente e di avanzare nella vita, sia per quel che riguarda la propria sessualità, sia per il conseguimento di una propria maturità affettiva e cognitiva. Oltre alla trasgressione occorre verificare la capacità di negoziazione dei conflitti con la figura adulta.

Tra le varie organizzazioni “pre-genitali” della personalità (disturbi borderline, narcisistici, schizoidia) si distingue la relazione perversa (da non confondersi con la personalità anti-sociale) che può presentarsi anche solo temporaneamente in alcune fasi della terapia, oppure presentarsi con una certa frequenza nei giovani adolescenti. Questo tipo di relazionalità si manifesta come “pseudo-trasgressione” in quanto manca l’azione, è passiva. Ciò che vuole ottenere è uno smisurato riconoscimento della propria persona mentre è condannata a svelare costantemente la propria dolorosa esperienza di perdita ed è per questo iterativa: nega l’evidenza e tende a ripetere sempre la stessa esperienza. In questa esperienza è tesa una trappola anche per il terapeuta che può cadervi senza manco accorgersene, vittima delle trame seduttive del o della paziente.

L’unica possibilità di uscire da questi “loop” che la relazionalità perversa continua a percorrere sembra essere quella di valorizzare il potenziale espressivo di tali personalità, dotandole di un linguaggio protosimbolico, eidetico, costruttivo, che permetta a loro di fondare una propria narrazione espressa nelle forme estetiche ed artistiche.

In fondo, anche l’arte può essere trasgressiva.⁵

BIBLIOGRAFIA

- FREUD, S. 1905, *Drei Abhandlungen zur Sexual-theorie*, in *Gesammelte Werke*, vol. 5, S. Fischer Verlag GmbH, Francoforte. Ed. it. Musatti C.L. (a cura di) *Tre saggi sulla Teoria sessuale*, Torino, Boringhieri.
- FREUD, S. 1915, *Triebe und Triebshicksale*, in *Metapsychologie*, *Gesammelte Werke*, vol. 10, S. Fisher Verlag GmbH, Francoforte. Ed.it. Musatti C.L. (a cura di) *Pulsioni e loro destini*, Torino, Boringhieri.

⁵ Con ciò non intendo certo sostenere che l’arte sia di esclusivo dominio della perversione. È anche vero che parecchi artisti hanno parlato e scritto delle proprie perversioni. A proposito del protosimbolismo correlato a tracce mnestiche conservate in memoria ho espresso il mio parere attraverso il concetto di “inconscio metamorfico” (Tirindelli, P. 2021 “Analisi morfogenetica: l’inconscio metamorfico”, *Caleidoscopio online*, fascicolo 3).

FROMM, E. 1973, *The Anatomy of Human Destructiveness*. Trad.it. Stefani S. (a cura di), 1975, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

LAPLANCHE, J., PONTALIS J-B. 1967, *Vocabulaire de la psychoanalyse*, Paris, Presses Universitaires de France. Ed. it. Fuà G. (a cura di), 1973, *Enciclopedia della psicanalisi*, Bari, Laterza.

M. MASUD, R. KHAN, 1979, *Alienation in Perversion*, London, Hogarth Press. Trad. it. Monari, C. Schepisi, M.A. (a cura di) 1982, *Le Figure della Perversione*, Torino, Bollati Boringhieri.

SÜSKIND, P. 1985, *Das Parfum*, Zurigo, Diogenes Verlag AG. Trad.it. Agabio, G. 1988, *Il Profumo*, Milano, TEA.

PAROLE CHIAVE: *Trasgressione, Perversione, Intimità, Oggetto parziale, Essenza.*

KEYWORDS: *Transgression, Perversity, Intimacy, Partial object, Essence.*

AUTORE

Paolo Tirindelli – Nato a Feltre (BL) il 11/05/1956, medico specializzato in Psichiatria presso l’Istituto “P. Ottonello” dell’Università di Bologna. Ha effettuato la propria formazione nell’ambito della Psicoterapia Psicoanalitica sia con un “training” analitico personale, sia con la partecipazione a Seminari teorici e clinici. Ha scritto alcuni articoli su riviste di carattere psichiatrico come autore e co-autore. Ha lavorato come psichiatra sul territorio presso i Servizi Psichiatrici di Reggio Emilia e San Giorgio di Piano (ex- AUSL Bologna Nord). Ha lavorato presso il Centro di Salute Mentale di Casalecchio di Reno dell’AUSL di Bologna.

SINTESI

L’adolescenza si presenta come uno snodo cruciale nello sviluppo della personalità. La sessualità è in primo piano e il desiderio di trasgredire si pone come esigenza di autoaffermazione, conquista dell’autonomia e attribuzione di valori nelle relazioni significative con adulti di riferimento e coetanei. Si può dire quindi che la trasgressione costituisca un fatto fisiologico in adolescenza, a patto che l’adolescente acquisisca una capacità di negoziazione del conflitto. Tuttavia

possono presentarsi casi in cui sussiste una “pseudo-trasgressione”, nella forma di una relazionalità perversa che annulla la graduale progressione verso la maturità dell’adolescente e lo vincola alla reiterazione di una relazione oggettuale alterata in cui l’altro diviene la vittima, a volte inconsapevole, di un gioco seduttivo che mira a costringerlo in un rapporto adorante e ad essere divorato. La personalità perversa (da distinguersi dalla personalità anti-sociale) appare condannata a sperimentare costantemente sentimenti dolorosi di perdita, di vergogna e di colpa proprio come conseguenza della sconfitta inferta dalla intimità con l’oggetto. La particolare propensione a contrapporre al vuoto delle loro esistenze una capacità di espressione eidetica, immaginaria, protosimbolica, potrebbe costituire la possibilità di afferire ad un nuovo linguaggio attraverso il quale si può cominciare a parlare di sé stessi in modo più autentico e vicino alla propria vicenda affettiva. Questo linguaggio è assai vicino alla espressione artistica in tutte le sue forme.

ABSTRACT

Adolescence is a crucial turning point in personality development. Sexuality is predominant and the desire to transgress arises as a need for self-assertion, autonomy, and value attribution in meaningful relationships with reference adults and peers. It can therefore be said that transgression constitutes a physiological fact in adolescence, provided that the adolescent acquires the ability to negotiate conflict. However, there may be cases of ‘pseudo-transgression’, presenting itself as an tendency to perverse relationships that hinders the adolescent’s gradual progression towards maturity and binds him or her to the reiteration of an altered object relationship, in which the other becomes the (sometimes unaware) victim of a seductive game that aims to force him or her to be consumed into a relationship based on adoration.

The perverse personality (different from the antisocial personality) seems to be doomed to constantly experience painful feelings of loss, shame, and guilt precisely as a consequence of the failure caused by the intimacy with the object. The aptitude of opposing the emptiness of their existences with a capacity for eidetic, imaginative, proto-symbolic expression, may make them able to master a new language through which they can begin to speak of themselves in a more authentic way that is closer to their own affective experience. This language is very close to artistic expression in all its forms.

SHAME Fulvio Sorge

Un commento del film “Shame”¹, girato da Michael Fassbender, serve, al meglio, a illustrare alcuni dei modi contemporanei dell’alienazione radicale dell’amore in favore del godimento sessuale che si declina in assenza di qualsiasi relazione d’amore.

Il film sottopone lo spettatore a un’esperienza perturbante e destabilizzante e lo interroga, spietatamente, attraverso un’esposizione continua alla rappresentazione senza veli dell’atto sessuale, sui modi attuali in cui si articola, per l’uomo occidentale, la sessualità nel III millennio. Attraverso il gioco delle immagini, sottolineate da una colonna sonora preziosa quanto straniante, seguiamo le vicissitudini del protagonista, Brandon, yuppie newyorkese, completamente dedito alle pratiche sessuali, che costellano le sue giornate; condotta monomaniacale di deriva assoluta, vocazione irrinunciabile al godimento masturbatorio e continuo di corpi femminili o maschili, ridotti a mero oggetto di consumo. L’alienazione trasuda in particolar modo da internet, fonte di illimitata pulsione sessuale e strumento imprescindibile in una riflessione che voglia cogliere le problematiche e i comportamenti che caratterizzano la nostra nuova era. Il film offre una panoramica cruda e perspicua della decadenza di ogni vissuto sentimentale, di ogni affetto amoroso che faccia legame in favore del consumo dei corpi, del godimento dell’altro come unica soluzione all’unione selvaggia dei corpi, in difetto di qualsiasi sentimento amoroso. Il rapporto sessuale è macchinico, mira al possesso integrale del corpo dell’altro, ridotto a puro oggetto di godimento impersonale quanto acefalo. In questo senso raggiunge l’intento del regista, mostrare i modi di un accoppiamento bestiale, perverso, traviato, vizioso. “Shame” è un film dalla

¹ *Shame* (film 2011), Michael Fassbender: Brandon Sullivan, Carey Mulligan: Sissy Sullivan, James Badge Dale, David Nicole Beharie, Marianne Hannah Ware.

potenza devastante, che esprime con spazzante facilità e commovente bellezza le pulsioni di un uomo messo a nudo dalla sua dignità.

Come ha sottolineato lo stesso regista, Brandon è imprigionato mentalmente, isolato da qualsiasi relazione/comportamento che possa discostare dal sesso, unica vera fonte di nutrimento per la sua anima. McQueen persevera costantemente dinanzi a nudi integrali, ai rapporti sessuali e alle svariate forme di depravazione che il personaggio commette senza mai scadere in un eccesso fine a se stesso. Sesso, prostituzione e masturbazione divengono così le principali nature di un bisogno umano ed esistenziale che si riflettono con lampante autenticità su un tessuto sociale immerso sempre più nell'amoralità e nell'impudicizia, dove il concetto di vergogna sembra assumere una connotazione indefinibile col passare del tempo, dove l'istinto animale/darwiniano sembra tornare prepotentemente a galla e i valori che si direbbero autentici non trovano respiro tra i fotogrammi della pellicola, come se fossero andati persi. Brandon che origlia mentre la sorella al telefono piange d'amore e urla "ti amo". Lui che si dispera con lo sguardo perso nel vuoto perché in fondo lo vorrebbe anche lui. Non c'è amore in "Shame", non c'è affezione. Gli avvenimenti si succedono reiteratamente, meccanicamente, come un automatismo (il risveglio, la segreteria telefonica, il bagno). Il corpo nudo non ha pudori di nessun tipo, proprio per questo viene ossessivamente inquadrato, quasi a voler constatare la mancanza di un valore umano che sappia compensare a tutto ciò.

Atti masturbatori, commerci carnali, conquiste effimere si susseguono mettendo in scena l'annodamento dei corpi, di cui il montaggio raffinato quanto voyeuristico, mostra sulla scena parti, pezzi staccati dei corpi avvinti. Brandon, in assenza di ogni gesto amorevole, funziona solo sul versante dell'atto, del possesso del corpo dell'altro, in assenza di ogni sentimento. I corpi giovani, attraenti, dediti all'atletismo sessuale, disinibiti quanto non permeabili alle passioni, si esaltano attraverso i rantoli de *lalangue*, che accompagnano l'amplesso, fuori da ogni storia, da ogni domanda e si riflettono nelle pareti di vetro, nelle trasparenze che costellano i luoghi degli incontri, quasi a sottolineare la permeabilità, l'inconsistenza, la meccanicità degli atti che riflettono. Una sera Brandon si reca, insieme al suo datore di lavoro e amico David, complice delle sue scorribande sessuali, ad assistere a uno spettacolo in cui l'intensa interpretazione che la sorella Sissy dà della canzone "New York, New York" resa celebre da Liza Minnelli, riesce a strappargli una lacrima sincera. In questa occasione Sissy ha modo di incontrare David,

con cui avrà un rapporto sessuale quella sera stessa. Brandon rimane scombusso-lato dall'evento perché si rende conto che sua sorella è l'unica persona che gli suscita un sentimento d'amore.

Nella società contemporanea ogni soggetto si trova aperto alla questione del godimento a fronte della fragilità dell'interdetto. La dialettica del fantasma si cristallizza nell'uso perverso dell'oggetto, che, identificato al corpo stesso, si offre all'Altro come feticcio animato da una pulsione impossibile a negativizzare. Il partito preso dell'ignoranza, lo slogan del *non voglio sapere solo godere*, aprono la via al passaggio all'atto. Così, sotto il segno di una incorporazione primaria e sregolata, si producono usi del corpo atti a regolamentarne regressivamente gli appetiti. Appare opportuno ricordare quanto Lacan suggerisce nel XIX Seminario, nella lezione tenuta il 6 Giugno 1972), che "ciò che caratterizza il discorso del capitale, è la Verwerfung, il rigetto di tutto il campo del simbolico, è il rigetto della castrazione. Ogni ordine, ogni discorso imparentato con il capitalismo lascia da parte ciò che chiamiamo le cose dell'amore"². E inoltre nel Seminario XXI, *Le non-dupes errent* del 1973-1974, Lacan riprenderà l'etica della psicoanalisi alla luce dell'avanzare di quest'ultima al di là del padre. L'inconsistenza del Nome del Padre, come organizzatore, si acclara nell'anarchia dell'avvento di Uni-da-soli che errano e rende gli uomini zimbelli del reale, quello che costituisce per ciascuno il proprio modo di godere, l'anarchia del godimento sovversivo.

Il sintomo contemporaneo non domanda niente: è fissazione di godimento sotto l'imperativo monomaniacale di un pieno da cui non esiste separazione, di un vuoto che si fa cancellazione del pensiero, inerzia, malinconia, nel suo rigetto radicale dell'inconscio, nel suo progetto di rendere visibile l'impossibile. Soggetti senza corpo, corpi senza soggetto: per *le déchirement* del fantasma vi è alienazione al linguaggio-sapere senza separazione, per la mancata estrazione di *a* piccolo, vi è separazione radicale e fascinazione per l'attrazione del reale in un gesto di pura perdita. Brandon, anomico quanto anedonico, rappresenta al peggio l'estremo di una costellazione maschile di tratti in cui si acclara il feticismo del fallo, la sua presunta onnipotenza, la ricerca inesausta della ripetizione, nel segno del lutto radicale di quell'oggetto primordiale di soddisfazione di cui ha potuto registrare solo la perdita. Il nome dell'origine è allora la perdita stessa. Al massimo egli si farà contabile degli spazi, dei luoghi, dei tipi femminili che immagina di avere sedotto,

² Jacques Lacan, *Le Séminaire. Livre XIX. Ou...pire* (1971- 1972), texte établi par J.-A. Miller, Seuil, 2011, p.140.

padrone della serie a discapito dell'amore, preso nella capitalizzazione infinita di un godimento fallico, idiotico in quanto assolutamente autoreferenziale. E poiché il soggetto della scienza è pur sempre un soggetto di desiderio, ne deriva che il *Mehrwert* è la *Marxlust*, il plus-godere di Marx. L'intuizione di Marx, che sostiene l'importanza intrinseca alla disparità strutturale tra servo e padrone, consiste nell'aver scoperto il plus-valore come causa agente del capitalismo. L'invenzione di Jacques Lacan, attraverso cui formalizza il discorso capitalista, gli consente di elaborare una linea di pensiero secondo cui il capitalismo essenzialmente tende ad elidere la castrazione. La visione del mondo del capitalismo avanzato mira a colmare la scissione del soggetto grazie alla feticizzazione dell'oggetto, la quale vorrebbe stabilire una relazione univoca tra soggetto e godimento. Occorre trarne le opportune conseguenze.

Il gioco sapiente delle inquadrature, la passione per il dettaglio, l'uso sistematico delle trasparenze attraverso cui si intravedono gli atti senza parole che caratterizzavano gli amplessi, contribuiscono a una rappresentazione che sembra desostanzializzare i corpi, far sì che non differiscano dallo spessore bidimensionale, virtuale, che hanno le immagini pornografiche di cui Brandon è insaziabile consumatore. In controcanto, con un effetto coreico che sottolinea il discrimine tra leggerezza e gravità, si colloca l'immagine del corpo di Sissy, lacerato dalle ferite che si è inferta, inondato dalla materialità del sangue che scorre, quando, per la vergogna di essere colta nella sua promiscuità, che è comandata da una disperata ricerca d'amore, tenterà il suicidio.

Ma, nel film, assistiamo a un momento capitale, quello che forse dà senso al titolo e produce in Brandon un *fading* di soggettivazione. È appunto il momento in cui sorprende i corpi avvinghiati e godenti di David e di Sissy.

Lo sguardo che gli ritorna dalla scena ha qualcosa di perturbante, insopportabile, così come lo sguardo della sorella, quando lo sorprende a masturbarsi.

Se in Shame è palese la centralità dell'oggetto sguardo, oggetto che al meglio si presta alla rappresentazione della *perversione generalizzata*, che è la stoffa attraverso cui il film è tramato,

in questa scena emblematica assistiamo a un rovesciamento, a una schisi tra sguardo e visione. Sono i corpi avvinti dei due amanti che *lo guardano*, con un effetto straniante e imprevedibile.

Così se in Brandon la captivazione dell'immagine fa velo al taglio, non consente la cesura del soggetto e la visibilità precede, come superficie di immanenza e di senso, ogni vedere e ogni visibile che si ripartiscano tra soggetto e oggetto; in questo momento egli è colto da un perturbamento, qualcosa che ha a che fare con la vergogna.

Tutta la semiologia della vergogna è legata al campo scopico, in particolare al mostrarsi selvaggio del godimento. La vergogna, affetto primario che perturba l'essere nel suo proprio *ex-timo*, che lo costituisce *inconnu a soi même* è allora in relazione con il godimento e l'interdetto, è affetto sociale che buca la tristezza o il *gaio sapere* dell'uomo contemporaneo, lo coglie di sorpresa spiazzandolo dal significativo. Vi è una *bontologie* dice Lacan – giocando con i significanti *honte* e *ontologie*, vergogna e ontologia, che scrive, nello svelamento, la corretta ortografia dell'essere. Non è il grande Altro del significante, piuttosto l'altro del corpo, oggetto o reale, che appare nel campo della visione. Da qui meglio *morire di vergogna* piuttosto che fare i conti con questo inconfessabile.

La vergogna, dunque, restituisce al soggetto categorie valoriali, in stretto contatto con l'onore, e si oppone all'impudicizia e all'impudenza, essendo improvvisa rivelazione dell'impraticabilità del reale. Quando Brandon scopre Sissy che fa l'amore con David, la posizione voyeuristica si inverte. È ora egli stesso sotto il fuoco di quella immagine, L'osceno lo guarda, il sembiante fallico vacilla, compare la vergogna. Vergogna, proprio perché è tale l'effetto intersoggettivo, che l'altro gli impone con la sua nudità, con la impudicizia del suo godimento. È nel momento che il significante dell'onore si degrada e svanisce nel reale, che egli è guardato da questa immagine e, nella schisi tra occhio e sguardo, riconosce, forse, la vergogna della propria esistenza.

È per Brandon, un'opportunità che gli viene offerta; egli prova a disfarsi di tutti i gadget che sostengono la pulsione, di tutta la pornografia che sostanzia e struttura le pratiche di godimento. Avendo intercettato, per via della vergogna, qualcosa del femminile che non si trasforma immediatamente in celebrazione gloriosa del fallo, che lo sottrae alla mono maniacalità del suo godimento, alla venerazione all'Uno del fallo eretto, potrebbe far ricorso a questa alterità che disturba e depotenzia i sembianti fallici. Potrebbe accettare la particolarità di un aspetto di bordo del femminile, che lo sfiora, che lo turba, che può forzare le sbarre della sua prigione di carne, le pareti speculari della sua gabbia attraverso il sembiante dell'amore. Non è forse in ragione dell'amore che si cambia discorso? Tuttavia il

film si chiude con una scena che riprende quella iniziale e mostra Brandon che incontra sul metrò la stessa donna bionda che aveva intercettato all'inizio del film. I due si guardano e non è possibile cogliere il senso di quello sguardo. Che cosa vede in lei Brandon se rinuncia alla parata fallica? Che cosa vede in lui la donna se smaschera il suo sembiante in ragione di una dimensione che gli chieda di fare di lei oggetto del suo desiderio? La domanda resta inevasa.

La donna si avvicina alla porta della vettura, la macchina da presa riprende la sua mano, Brandon, è seduto, inquadrato a lungo in un intenso primo piano. Il film si chiude sul suo volto, lasciando lo spettatore ignaro. Nella particolarità di ogni incontro con l'Altro, solo il sembiante dell'amore è la vacillazione soggettiva che promuove il sentimento dell'amore, è il trionfo della contingenza di ogni incontro, è il trionfo della passione, che privilegia il carattere aleatorio della passione, che non cessa di scriversi.

Esplorare alcuni dei modi che il cinema ci offre per riflettere sulla differenza costitutiva che fa l'uomo *parlessere*, cioè malato, affetto dal linguaggio ma proprietario della possibilità che la contingenza dell'amore lo renda umano, che lo mantenga aperto al mondo del possibile, è, forse, il messaggio criptico che Shame ci consegna.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LACAN, J. 1971-1972, *Jacques Lacan, Le Séminaire. Livre XIX. Ou...pire*, texte établi par J.-A. Miller, Seuil, 2011.

SHAME, 2011, film diretto da Steve McQueen con Michael Fassbender, Carey Mulligan, James Badge Dale, David Nicole Beharie, Marianne Hannah Ware.

PAROLE CHIAVE: *Perversione, Erotomania, Vergogna*

KEYWORDS: *Perversion, Erotomaniac behavior, Shame.*

AUTORE

Fulvio Sorge è Membro della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano.

SINTESI

Shame, film drammatico, diretto da Steve McQueen, vede protagonista Brandon (Michael Fassbender), un affascinante uomo di trentacinque anni che vive a New York in una bellissima casa. La sua è una vita quasi perfetta, se non fosse per un dettaglio non proprio trascurabile: l'uomo è dipendente dal sesso. Questo disturbo lo porta ad avere rapporti occasionali, ma la sua vita, essendo dominata dalla brama sessuale invincibile, lo porta ad avere rapporti promiscui con donne, uomini in un crescendo di comportamenti perversi che non sembrano dargli requie. Ma il destino vuole che arrivi in città la sorella, forse l'unico essere per cui egli prova un affetto sincero. Una sera la giovane donna si esibisce in una versione molto toccante di New York New York di Liza Minnelli, tanto da far commuovere il fratello che è andato ad ascoltarla insieme al suo capo e amico David. Questi, invaghito di Sissy, passa quella stessa notte insieme a lei.

Un rapporto basato solo sull'attrazione fisica che scuote fortemente Brandon, la cui malattia, invece di migliorare, peggiora di giorno in giorno. L'uomo, infatti, per soddisfare i propri istinti, ha ripetuti rapporti sessuali sia con uomini sia con donne, senza avere più il minimo controllo. Proprio per via di questo peggioramento, Brandon decide di allontanare la sorella, che invece gli manifesta di avere davvero bisogno del suo sostegno, tanto da arrivare a tentare il suicidio. Sarà proprio il fratello a salvarla e, colpito dal gesto insano, proverà un grandissimo rimorso per la sua condizione di dipendenza dal sesso. Brandon abbandona del tutto i suoi comportamenti promiscui, si allontana da ogni rapporto in preda a una fortissima depressione deciderà di curarsi, proteggendo così Sissy, oppure continuerà a essere schiavo dei suoi impulsi più perversi?

ABSTRACT

Steve McQueen's drama movie Shame stars Michael Fassbender as Brandon, a handsome thirty-five-year-old man who lives in a fabulous New York apartment.

His life is almost perfect, except for one small, but not inconsequential detail: he's addicted to sex. Brandon is driven by his condition to engage in casual sex, but as he becomes increasingly overwhelmed by uncontrollable sexual desires, he is obsessively drawn to pursuing promiscuous sexual encounters with both women and men in a crescendo of perverted behaviour that seems to afford him no peace. However, as fate would have it, Brandon's sister arrives in town, and she is perhaps the only being for whom he feels genuine affection. One evening in a bar, Sissy sings an incredibly poignant version of Liza Minnelli's New York, New York, and her brother, who had gone to see her perform with his boss and friend, David, is profoundly moved. David lusts after Sissy, and the two have sex that night. Although Brandon is deeply upset by their engagement in casual sex based purely on physical attraction, his addiction gets worse by the day instead of better. To satisfy his urges, Brandon has frequent sex with both men and women, losing all control. Precisely because his addiction is intensifying, he asks his sister to move out. She, however, tells him how much she needs his support and then ends up attempting to kill herself. It is actually Brandon who saves Sissy, and her act of desperation shocks him into feeling huge remorse for his sex addiction. Brandon gives up his promiscuous behaviour, avoids any kind of relationship, and falls into a deep depression; will he decide to get help, and so protect Sissy, or will he continue to be a slave to his most perverted impulses?

LINCIAGGIO AL PALAZZO DI GIUSTIZIA

18 SETTEMBRE 1944

Luigi Ferrari

Qualche mese fa in una trasmissione televisiva Walter Veltroni presentava un suo libro sul caso Carretta. Ne sono rimasto molto colpito. Non ne avevo mai sentito parlare. Eppure credevo di conoscere bene quella parte di storia italiana. Possibile, mi sono chiesto, che nessuno storico ne abbia trattato?¹ Mi sono stupito anche di questo: pur essendo una vicenda molto adatta ad una trattazione cinematografica, non mi risultava che ne fosse stato tratto un film². In seguito ho letto il libro di Veltroni³. Ne sono stato colpito ancora di più: non riuscivo a capacitarmi che sia stato possibile che un testimone in un processo sia stato linciato in un Palazzo di Giustizia senza che le forze dell'ordine lo abbiano impedito. Ne ho ricavato la sensazione di una grande ingiustizia, ho provato orrore per la crudeltà di molti contro un uomo solo e pietà per la vittima. Questo articolo è il tentativo di capirne di più.

1. I tempi e il luogo

10 LUGLIO 1943: sbarco degli Alleati in Sicilia.

19 LUGLIO 1943: bombardamento aereo nel quartiere S. Lorenzo di Roma. Circa millecinquecento morti.

24-25 LUGLIO 1943: Mussolini viene messo in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo su un ordine del giorno di Dino Grandi; il giorno dopo il Re lo destituisce da capo del governo. Subito dopo viene arrestato e condotto in una località

¹ Solo dopo ho scoperto che esisteva un saggio di G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, 1997; scritto 53 anni dopo il fatto.

² Come si vedrà in seguito, questa mia stupore è stato piuttosto ingenuo. Non sarebbe stato davvero possibile!

³ W. Veltroni, *La condanna*, Milano, 2024

segreta. A Roma e in tutta Italia la gente scende in piazza a festeggiare la caduta di un regime che fino a pochi mesi prima aveva osannato. Governo Badoglio.

8 SETTEMBRE 1943: armistizio e resa dell'Italia agli Alleati. Qualche giorno dopo il Re e il suo governo fuggono a Brindisi, nella zona occupata dagli Alleati.

23 SETTEMBRE 1943: l'Italia viene occupata dalle armate hitleriane, Mussolini viene liberato e messo a capo della Repubblica Sociale Italiana. In Italia ci sono due stati, uno repubblicano e fascista (nel Centro e nel Nord del paese), uno monarchico e antifascista al Sud. Inizia la Resistenza. A Roma, di fatto non più capitale, operano gruppi di polizia politica segreta (la banda Koch è la più temuta) e, dalla parte opposta, i Gruppi di Azione Patriottica (GAP). Roma è teatro di eventi tragicamente cruciali.

23 MARZO 1944: attentato gappista di via Rasella contro un reparto di SS (33 morti).

24 MARZO 1944: rappresaglia delle Fosse Ardeatine (335 uccisi).

4 GIUGNO 1944: gli Alleati liberano Roma (che festeggia una seconda volta la caduta del regime fascista) che torna ad essere capitale dell'Italia antifascista. Pietro Caruso, questore di Roma nel periodo dell'occupazione tedesca, viene arrestato mentre fugge dalla città verso il Nord.

18 SETTEMBRE 1944: il processo a Pietro Caruso viene rinviato per motivi di ordine pubblico e, lì, subito dopo, avviene il linciaggio di Donato Carretta, ex-direttore del carcere romano di Regina Coeli.

La stringata cronologia che abbiamo tracciato contiene già molte ragioni dell'evento di cui ci occupiamo. Tutto ruota attorno all'eccidio delle Fosse Ardeatine, che deriva immediatamente da via Rasella ed è il tragico nesso che fa incontrare i destini di Pietro Caruso e di Donato Carretta, come si vedrà tra poche righe. Pietro Caruso era l'uomo più odiato di Roma, per tanti motivi, ma soprattutto perché era stato l'ultimo anello della catena di comando che aveva organizzato, in tempi rapidissimi, la rappresaglia seguita all'attentato del giorno prima, quello di via Rasella. La giustizia del nuovo stato italiano antifascista doveva, quindi, occuparsi di lui. Il processo fu fissato per il 18 settembre 1944.

Ma perché mi dilungo a parlare di Caruso, se il protagonista di questa storia è Donato Carretta? Primo, se non ci fosse stato il processo Caruso, Carretta sarebbe morto nel suo letto. Rettifico: se fosse iniziato quel giorno e fosse arrivato alla conclusione (con la condanna, come effettivamente si verificò cinque giorni

dopo, ma troppo tardi per sfortuna di Carretta). Tra Caruso e Carretta si era stabilito un legame fatale⁴. Il giorno dopo l'attentato due ufficiali tedeschi si presentarono nel carcere che Carretta dirigeva con la lista, composta da Caruso, di cinquanta detenuti destinati alle Fosse Ardeatine⁵. Entrambi quindi ebbero a che fare con quella lista. Carretta, infatti, fu designato come testimone dell'accusa e quel giorno si presentò in tribunale. Ma i collegamenti fra i due non finiscono qui.

2. Il processo Caruso

Fu il primo processo ad un capo fascista nell'Italia post-fascista. Caruso, in fondo era un pesce piccolo, ma i pezzi grossi del regime erano al nord, protetti, per ora, dagli eserciti tedeschi.

Emerse l'intenzione, da parte delle alte cariche dello stato, di enfatizzare l'evento⁶ e questa intenzione propagandistica molto probabilmente era condivisa dal Comando Alleato: infatti nel Palazzo di Giustizia quella mattina era presente una troupe di cineasti, diretta da Luchino Visconti, che vennero inviati col

⁴ G. Fornari, Morire per una sillaba. Il linciaggio di Donato Carretta, *Cosmopolis | rivista di filosofia e teoria politica* (cosmopolisonline.it).

⁵ Veltroni, cit., p. 93. Caruso, richiesto della lista dal comando tedesco si recò dal ministro dell'Interno, Buffarini-Guidi, che gli ordinò di obbedire. Questa lista serviva per completare il numero delle vittime della rappresaglia, che doveva arrivare a dieci italiani per ciascun tedesco morto nell'attentato. Gli altri erano già stati individuati e rastrellati dal comando tedesco. Il numero finale però fu di 335 giustiziati nelle Fosse, cinque in più del totale previsto.

⁶ Il presidente dell'Alta Corte dichiarò alla Commissione d'Inchiesta, istituita per l'evento: "Dapprima era stata mia intenzione non consentire l'accesso alle tribune, anche per ragione di sicurezza personale dei componenti dell'Alta Corte. In seguito dovetti recedere da questo proposito per le pressioni reiterate e insistenti richieste rivoltemi da alti organi ufficiali dello Stato. Richieste, infatti, di consentire l'accesso alle tribune di determinate categorie di personalità mi furono rivolte dalla presidenza del Consiglio, dall'Alto Commissariato per l'Epurazione, dai Ministeri della Giustizia e degli Esteri, dalle segreterie dei Ministeri senza portafoglio e da legazioni diplomatiche. La tribuna C e D di più ampia capienza furono assegnate l'una ad alti magistrati e alle loro famiglie e alle famiglie dei componenti dell'Alta Corte; l'altra a persone diverse che ne avevano fatto richieste e che erano state segnalate da autorevoli personaggi [...]. È, poi, accaduto che molte persone, trovandosi a disagio nelle tribune, ritennero più comodo recarsi ad occupare i posti a sedere nell'aula in modo da rendere più palese il privilegio loro concesso e da aggravare le cause dei primi incidenti che si sono verificati quando i parenti delle vittime, trovando già occupati i posti a sedere nell'aula, li reclamarono per loro". Veltroni, cit., p. 85. Corsivo mio. Traspare da questa dichiarazione il tentativo del presidente dall'Alta Corte di scaricarsi di parte della sua responsabilità nell'organizzazione del processo.

benessere (più probabilmente, per impulso) del Comando Alleato, per testimoniare i successi della guerra al Fascismo. Visto quello che seguì, fu anche uno scoop eccezionale, che, però, non venne pienamente sfruttato.

La decisione di dare risalto all'evento era comprensibile. Non fu però supportata da adeguate misure di sicurezza (v. nota 6). Già di prima mattina una folla numerosa e crescente si stava accalcando ai cancelli, che erano presidiati. Allo svolgimento del processo era stata riservata l'aula magna del Palazzo di Giustizia (il "Palazzaccio"). Essa doveva contenere il palco della Corte giudicante, le parti (accusa, difesa, imputati e testimoni) e i familiari delle vittime. Quando questi ultimi arrivarono – comprensibilmente numerosi dato che le vittime erano numerose – gli invitati dei palchi C e D avevano già occupato la platea dell'aula e, quindi, scombussolato l'ordine previsto. Ma, quel che fu peggio, non erano stati previsti ingressi riservati per i testimoni che si trovarono, senza protezione, a contatto con i parenti delle vittime e con gli abusivi che sarebbero arrivati, in gran numero, appena dopo. Caruso attendeva in una stanza appartata ed era protetto da adeguata scorta (infatti, all'inizio della bagarre, fu evacuato incolume). Non era dunque previsto che altro pubblico entrasse liberamente e per questo i cancelli erano presidiati.⁷ La forza pubblica richiesta alla Questura era di quattrocentocinquanta agenti, ma ne arrivarono trecentoventi, di cui dieci a cavallo. Sarebbero stati sufficienti?

Quello che successe da qui in poi è così descritto dalla Commissione d'inchiesta:

Verso le 8,45, circa duecentocinquanta persone che si pigiavano davanti al cancello di via Ulpiano riuscirono a fare irruzione nel Palazzo; tale folla, non conoscendo il preciso itinerario per raggiungere l'aula magna, si disperse per i vari corridoi del primo piano; un forte gruppo riuscì a irrompere nell'aula spingendo il pubblico [cioè: le parti presenti, i testimoni, i parenti delle vittime e gli "invitati" delle tribune che erano scesi, più la forza pubblica lì presente; questo si può vedere nelle immagini filmate] fin sul podio presidenziale e sugli scanni dei giudici.

⁷ C'era l'ordine che tutti i cancelli del palazzo restassero chiusi, eccetto due che dovevano essere aperti, e presidiati, per permettere l'accesso al personale degli uffici e agli invitati. In realtà rimase aperto un terzo cancello; v. Ranzato.

Un altro gruppo, di circa ottanta persone, attraversando il corridoio laterale dell'aula magna, tentò di fare irruzione nell'aula stessa dalla parte posteriore da cui si accede ai locali adiacenti alla camera di consiglio⁸.

L'atteggiamento della folla tumultuante rese indispensabile il rinvio del processo in seguito al quale la forza pubblica, con a capo il colonnello Pollock [comandante della polizia militare alleata] e il questore Marazzini, dovette essere impiegata per sgomberare le tribune e l'aula medesima.⁹

Mentre la gente sta defluendo, inviperita per il rinvio dell'udienza, qualcuno invita i testimoni e le parti lese a fermarsi in aula. Questo accresce nella folla la convinzione che sia tutto un inganno, che si voglia far andar via il popolo per celebrare, poi, a porte chiuse, un processo farsa al termine del quale, magari, assolvere Caruso. La folla fa marcia indietro, rientra nell'aula magna intenzionata a non andare più via¹⁰

In quel momento qualcuno leva un dito accusatore contro un uomo.¹¹ "Sei tu che hai fatto ammazzare mio marito!" gli urla e gli molla un ceffone sul viso. È Antonina Pitotti, moglie di un militante comunista ucciso alle Fosse Ardeatine¹². Allora un'altra donna leva il dito. È Maria Ricottini il cui figlio fu ucciso dai tedeschi in altre circostanze.¹³

Le due donne lo hanno riconosciuto per quello che è, Donato Carretta, direttore del carcere di Regina Coeli fino all'arrivo degli

⁸ Veltroni, cit., p. 89. Zara Algardi, che era presente e che ne scrisse un *instant book*, riferisce: "La folla ha aperto i cancelli, si è arrovesciata, straripa per la scalinata austera, travolge le sottili dighe della polizia armata di fucili mitragliatori che non spariranno, irrompe a cuneo nell'aula satura [...] Il processo Caruso è finito prima ancora di essere cominciato". Ivi, p. 90.

⁹ Id.

¹⁰ Id.

¹¹ Id. p. 91.

¹² Queste parole evidenziano l'importanza di quella lista di cui ho fatto accenno sopra.

¹³ Il figlio della Ricottini era stato catturato dai nazisti, era diventato un loro collaboratore ed era stato fucilato dagli stessi nazisti per oscuri motivi legati ad un reato comune. Carretta non c'entrava niente con lui.

Alleati. Ma i più lontani da lì hanno cominciato a porsi la domanda che più lo mette in pericolo: “Ma chi è questo, Caruso?”¹⁴

Secondo l'interpretazione di Veltroni, Carretta fu linciato perché scambiato per Caruso. A me sembra che sia vero solo in parte. In realtà la folla era venuta lì perché voleva che un colpevole fosse punito; e questo le stava sfuggendo; il caso gliene fornì un altro. Carretta fu il capro espiatorio sostitutivo di un capro espiatorio principale, che a sua volta stava al posto dei capi a lui superiori e di quello supremo, per il momento irraggiungibili. Molti di quelli che parteciparono alla violenza non sapevano chi fosse la loro vittima. Sapevano solo che era un “colpevole”.

3. Il linciaggio

Subito dopo il riconoscimento da parte delle due donne, la folla circonda Carretta e comincia l'aggressione, sotto l'occhio delle cineprese della troupe di Visconti piazzate in più punti dell'aula magna. Dalla lettura del labiale, che si ricava da alcune sequenze a disposizione, si coglie chiaramente una frase: “il popolo, il popolo deve giudicare”. Ecco, succintamente, lo svolgimento:

- 1) cominciano a tirargli i capelli, gli danno calci e pugni, qualcuno lo percuote con un bastone fino a che questo si spezza;
- 2) alcuni carabinieri che cercano di proteggere Carretta riescono a farlo passare, attraverso una porta posta dietro il palco della presidenza, in un vano che sbocca in un corridoio, il quale malauguratamente conduce nell'anticamera dell'aula magna, dove staziona ancora parte della folla. I carabinieri, allora, lo sottraggono all'aggressione riuscendo a entrare in un ufficio dove il malcapitato si nasconde sotto una scrivania; ma la folla, ancora incitata dalla Ricotini, irrompe e lo tira fuori di lì sovrastando il tentativo di protezione del sottile velo dei carabinieri;
- 3) il pestaggio prosegue lungo la scalinata che conduce al piano terreno del palazzo e all'uscita, dove viene trascinato e sbattuto lasciando

lunghe strisce di sangue sui gradini e sulle pareti (come si ricava dagli atti dell'inchiesta);

- 4) poi, viene portato all'esterno, sul lungotevere; qui il tenente dei carabinieri Giambattista Vescovo scorge l'uomo circondato da una folla numerosa e debolmente protetto da pochi agenti; il tenente interviene con coraggio e decisione e, assieme agli agenti, riesce ad infilare Carretta in un'auto pubblica; l'auto non si mette in moto; Vescovo raggiunge un'auto della questura poco lontano e ordina o prega l'autista di venire a caricare Carretta; questo acconsente, finalmente, ma all'avvicinarsi della folla si dilegua; Vescovo allora si rivolge ad una camionetta della polizia militare inglese, ma anche questo mezzo si dilegua; la folla intanto ha estratto Carretta dalla prima auto e il tenente Vescovo perde il contatto con lui e non riuscirà più a fare nulla;
- 5) Carretta, esanime, viene gettato sui binari di una linea urbana che passa su quel lungotevere per farlo tranciare dal tram che sta appunto arrivando; il tranviere ferma il mezzo, la folla gli urla di avanzare per finire la vittima; il tramviere si rifiuta, blocca i freni, toglie il cambiatore di velocità e lo butta nel Tevere (un inaspettato gesto di coraggio in una giornata di cattiveria e di viltà); la folla lo circonda minacciosa ed il tranviere (Angelo Salvatori è il suo nome), per salvarsi, estrae la tessera del Partito Comunista;
- 6) la folla tenta invano di spingere il tram, poi trascina la sua vittima sul vicino ponte Umberto e lo butta nel fiume;
- 7) sorprendentemente, riscosso dall'acqua fredda, Carretta riprende i sensi e riemerge, riesce a raggiungere a nuoto un pontile di legno che si protende sul fiume e vi si aggrappa; due ragazzi in costume da bagno, che stavano nello stabilimento balneare lì vicino, incitati a gran voce dalla folla che stava sul ponte, lo raggiungono e lo staccano dal pontile a pugni e calci;
- 8) si avvicina anche una piccola barca e chi la guida lo allontana verso il centro del fiume a colpi di remo (l'uomo fu in seguito identificato per Carlo Arconti, il bagnino del bagno Tulli);
- 9) Carretta riesce ancora a nuotare e si dirige verso due barche con a bordo due o tre persone ciascuna (che non furono mai identificate),

¹⁴ Veltroni, cit., p. 98.

anch'esse in costume da bagno, presumibilmente per chiedere aiuto; questi a colpi di remo lo respingono e lo premono sott'acqua. Donato Carretta, ferito, con fratture innumerevoli in tutto il corpo, con un occhio fuoriuscito dall'orbita che gli penzola sul volto, muore affogato.¹⁵

Ma la folla – è la stessa? C'è qualcuno che si è saziato di violenza e si è allontanato? E qualcun altro, attratto dallo spettacolo, si è aggiunto? – non ne ha abbastanza. Va a recuperare, più a valle, il cadavere e lo trascina fino al carcere di cui è stato direttore¹⁶. Qui lo appende a testa in giù (sette mesi dopo un'altra folla in un'altra città allestirà uno spettacolo simile), quasi completamente nudo: è stato spogliato e gli sono stati sottratti il portafoglio e la fede d'oro. Questi i fatti. Sorgono alcune domande:

- a) Quanto è durato il linciaggio? Un'ora? Due ore? Tre ore?
- b) Quale che sia stata la durata, quanto tempo ci vuole a una folla per uccidere un uomo? Come si è visto dalle numerose fasi della vicenda, nessuno degli individui che la componevano ha avuto il coraggio di dare il colpo decisivo, nessuno ha voluto prendersi questa responsabilità, perché la colpa di tutti sarebbe ricaduta su di lui.
- c) E le forze dell'ordine? Da quanto ho letto la folla presente al linciaggio contava su quattrocento persone circa (ma quanti hanno inferto i colpi?), gli agenti presenti erano un po' più di trecento. Forse ci sarebbe stato il tempo di richiedere rinforzi. Questo credo che si possa dire: gli agenti di pubblica sicurezza hanno operato troppo timidamente (a parte il tenente Vescovo e alcuni pochi altri). Forse non erano state date precise "regole di ingaggio", come si dice ora. C'erano stati difetti di organizzazione, come è stato in seguito rilevato. Di fronte all'imprevisto i loro capi non hanno voluto prendersi la responsabilità di ordinare il fuoco su una folla scatenata ma "antifascista" (e si deve riconoscere che questo avrebbe avuto

¹⁵ Ho riassunto la descrizione più articolata che ne ha fatto Veltroni (cit. p. 96 sgg.). La numerazione delle sequenze è mia; l'ho adottata per evidenziare l'accanimento della folla, di cui dirò qualcosa nel seguito.

¹⁶ Questo indica che Carretta era stato riconosciuto, almeno dai capi della folla.

conseguenze ancora più tragiche) e probabilmente presentivano che le autorità politiche non li avrebbero coperti.¹⁷

4. Il giorno dopo. Rimozione, oscuramento e/o autocensura?

Veltroni sembra suggerire che dopo il linciaggio ci fu silenzio da parte delle forze politiche (mentre in privato se ne parlava per tutta Roma, riferendosi ad esso come il "fattaccio"). In realtà, più che silenzio, ci fu imbarazzo. Era infatti imbarazzante quel crudele massacro di un uomo inerme da parte di una folla di antifascisti. Esso gettava ombra sulla lotta contro il Fascismo, che era ancora in corso. Tutti i giornali si occuparono dell'evento. Sui giornali di partito¹⁸, però, se ne scrisse in modo da stemperare lo scandalo e da giustificare l'eccesso di violenza. Questo implicò una certa dose di riserbo su alcuni aspetti della vicenda e, in alcuni casi, di auto-censura.

Per fare un esempio, il giorno successivo nell'editoriale de *L'unità* non compare nessun accenno all'evento, ma l'incipit di un box in neretto in prima pagina dice:

In forme che non vogliamo giudicare, la popolazione di Roma ha dato a tutti un potente avvertimento [corsivo mio].

Questa brevissima citazione merita alcune osservazioni: già chiamare "popolazione" una folla furente indica che si sta preparando il terreno per una

¹⁷ Nel sito del *Secolo d'Italia* ho trovato un filmato veramente impressionante (probabilmente proveniente dal girato della troupe di Visconti, ma che non mi sembra appartenere al film-documentario *Giorni di gloria*). Ritrae l'aula magna del Palazzo di Giustizia nel momento in cui veniva annunciato il rinvio del processo. Si vede l'aula affollata fino all'inverosimile; in mezzo a urla e confusione altissime, qualcuno cerca di ottenere silenzio, qualcuno parla in inglese (il colonnello Pollock?) tradotto in un italiano approssimativo. Intervengono anche funzionari italiani. L'impressione è che si cerchi di blandire la folla. Si vedono agenti di polizia, dei carabinieri, militi italiani e alleati, ma non inquadrati in formazione atta a contenere, ma sparsi qua e là in mezzo alla folla, come se fossero spettatori attoniti e intimiditi. Ne risulta un quadro di grande disorganizzazione, di confusione anche tra coloro che dovrebbero stabilire l'ordine. Stando a quello che si vede nel filmato, la situazione è ormai incontrollabile. Sono i momenti che precedono immediatamente lo scatenamento di tutta quella rabbia su un uomo solo, che ormai è impossibile salvare; v. nota 16.

¹⁸ Tutti i partiti del CLN erano rappresentati nel governo e quindi erano coinvolti in quella situazione imbarazzante.

interpretazione politica del fatto: lo si voleva considerare un momento della lotta contro il Fascismo. L'espressione "in forme che non vogliamo giudicare" lascia trapelare l'imbarazzo. Infatti se si fossero giudicate queste "forme", si sarebbe dovuto ammettere che erano ingiuste. Mi riservo di analizzare fra poco il dibattito tra i partiti del CLN sull'evento.

L'oscuramento vero e proprio riguarda le immagini cinematografiche. Quello che fu girato, come si è detto sopra, entrò a far parte di un film-documentario intitolato *Giorni di gloria* che apparve nelle sale non molto tempo dopo e ora è disponibile in rete. Il film racconta vari aspetti della lotta popolare contro il Fascismo e contiene anche immagini relative al linciaggio di Carretta. Si vede la folla che scavalca i cancelli (qui è stato riconosciuto un uomo che fu poi il principale accusato nel processo), il dito puntato della donna su un uomo ripreso di spalle, l'inizio dell'aggressione¹⁹, e poi un uomo appeso seminudo all'esterno di Regina Coeli. E tutto quello che è avvenuto tra questi due momenti, la parte più crudele e quella che avrebbe potuto stabilire le responsabilità dei singoli, dov'è finita? Quello che è successo in questo buco temporale è stato ripreso o no? C'è un libro, a cura di Laura Gaiardoni, che raccoglie scritti di Mario Serandrei, il celebre montatore di quegli anni del cinema italiano, che curò il montaggio di *Giorni di gloria*.²⁰ Serandrei scrive che un operatore si trovava fuori dal Palazzo di Giustizia e Luchino Visconti gli disse di filmare tutto. Le fasi del linciaggio furono dunque girate. Ma Serandrei rivela:

Non le montammo per amor patrio, ci sembrava che far vedere *in quel momento* un furore così terribile, drammatico, tragico del popolo italiano contro l'ex-direttore di Regina Coeli fosse eccessivo. Forse sbagliammo, ma la nostra posizione fu *politica e poetica*. Si trattava di un episodio isolato, il popolo italiano era ben altro. [corsivo mio]

Io interpreto così il *politico* e il *poetico*: far vedere scene che potessero nuocere all'indirizzo antifascista sarebbe stato "politicamente" sbagliato, e allo stesso

¹⁹ A onor del vero, c'è da aggiungere che la voce fuori campo che commenta le immagini, proprio all'inizio dell'aggressione esprime una netta condanna di quella violenza e la chiama con il suo nome: "linciaggio", rendendo onore ai pochi che vi si sono opposti.

²⁰ Laura Gaiardoni (a cura di), *Giorni di gloria: un film. Mario Serandrei: gli scritti*, Centro Sperimentale di Cinematografia, 1998.

modo indebolire l'atmosfera eroica del film sarebbe stato "artisticamente" sbagliato. In un film destinato al popolo l'eroe deve essere privo di difetti. Serandrei, quindi, ammette nel suo scritto che il trattamento riservato a Carretta fu orribile e ingiusto; e ammette pure che forse fu uno sbaglio non montarlo. Egli scrive queste pagine molto tempo dopo, quando il "furore" è bollito. Forse al tempo del fatto non aveva avuto questi dubbi. Fu solo dopo la sentenza che il *fatto* cadde nell'oblio.

In conclusione, la scelta di oscurare questo evento è comprensibile e anche giustificabile, vista la situazione bellica e politica ancora in bilico. Ma perché è durata tanto? Non sarebbe stato meglio, qualche anno dopo, in tempi più sicuri, fare chiarezza, ammettere che la parte antifascista del paese aveva fatto anche cose brutte e degli errori? E chiedere scusa delle manchevolezze dello Stato? Però, se la guerra era finita, non lo era la competizione politica e forse si è ritenuto che le cose brutte continuassero a dormire. Adesso, a cose fatte e lontano dall'urgenza di quei momenti, posso affermare che sarebbe stato un bene per tutti ricordare, nell'anniversario, un evento tragico che non ha influito nel corso della storia, perchè era capitato a un singolo uomo, e anche chiedere scusa per il male arrecato non ad un eroe ma ad un innocente. Ma questo non è avvenuto. Così, a quanto mi risulta, la memoria di questo evento è rimasta appannaggio della destra che l'ha usata, e la usa tutt'ora, in una prospettiva revisionista della storia di quegli anni²¹. Basta cercare in rete²².

²¹ Articolo del *Secolo d'Italia*, ed. online del 18 settembre 2018; *Glorie antifasciste: il raccapricciante linciaggio di Donato Carretta a Roma*; di Antonio Pannullo. La mia ingenua proposta di celebrare l'anniversario di questo fatto è già stata fatta propria dalla destra (soprattutto quella neofascista) che la usa per fini di parte. L'articolo del *Secolo d'Italia* è datato 18 settembre 2018, il giorno del linciaggio di Carretta; lo commemora e lo interpreta in senso anti-comunista, ricollegandolo alle Fosse Ardeatine e quindi all'attentato di via Rasella.

²² *Via Rasella, Donato Carretta e l'ombra lunga del PCI*, 1 novembre 2015. Contiene una intervista a Pierangelo Maurizio, che sostiene che il linciaggio di Carretta non fu fortuito, ma fu provocato dal P.C.I. per chiudere la bocca a un testimone che avrebbe potuto smascherare gli intrighi dei comunisti in merito alla composizione di quella famosa lista dei cinquanta nomi da consegnare per la rappresaglia. Secondo la loro lettura, furono salvati dei comunisti e furono sostituiti da elementi aderenti a gruppi politici concorrenti. Un intrigo staliniano! Io non sono in grado di valutare se dietro queste argomentazioni ci siano prove oggettive.

5. Il giorno dopo. Rimozione, oscuramento e/o autocensura?

Un modo per diminuire la gravità dell'accaduto poteva essere quello di considerarlo una spontanea, anche se eccessiva, reazione popolare alle sofferenze, alle ingiustizie patite per mano di un regime oppressivo e repressivo. E questa fu la via che seguirono, in maggioranza, le forze politiche che costituivano il CLN. Questa scelta implicava considerare il Carretta, la vittima di quella "giusta" ira del popolo, come un complice, o almeno uno zelante esecutore di quel regime. Il giorno dopo linciaggio il conte Sforza, eminente membro del CLN, del Partito Repubblicano, faceva questa dichiarazione:

L'inchiesta ha accertato in modo convincente che il Carretta, odiato per la sua crudeltà e la sua inumanità, aveva provocato l'ira dei presenti all'udienza per la sua condotta arrogante al banco dei testimoni.²³

La dichiarazione è completamente falsa! Carretta non poteva aver fatto ciò poiché non poté salire sul banco dei testimoni, in quanto il processo fu rinviato ancora prima di cominciare. Evidentemente l'agitazione e la fretta impedirono a Sforza di verificare i fatti. Oltre al passo che ho citato nella pagina precedente, *l'Unità* dello stesso giorno aggiunge:

Il barile di polvere è il sano, legittimo, pienamente giustificato risentimento del popolo di Roma e del popolo italiano per l'assenza fino ad oggi di una severa ed energica giustizia.²⁴

La frase è oscuramente minacciosa: se il risentimento del "popolo" è giustificato, lo è anche il linciaggio di Carretta? A me sembra un passo falso. Infatti, pochi giorni dopo Togliatti durante un comizio corregge il tiro:

Si comprende che in questa situazione [di malcontento] possano prodursi dei fatti dolorosi come il linciaggio avvenuto a Roma di un collaboratore dei Tedeschi. Voci – Bene bene!²⁵

Queste testimonianze rivelano lo sforzo, da parte dei comunisti, di trovare una linea coerente, che poi è quella di enfatizzare la necessità di continuare la lotta al Fascismo e nel contempo di mettere in secondo piano l'eccesso di violenza illegale. Molto più pacati furono i commenti da parte della Democrazia cristiana, sempre il giorno dopo:

Si possono comprendere gli sdegni, le esasperanti attese per una giustizia troppo pigra; ma non si può giustificare alcuna vendetta (...) Questa giustizia sommaria è stata bandita con incredibile leggerezza proprio negli ultimi giorni da chi ha additato l'esempio della Francia, quasi che si potesse confondere le leggi di guerra che sono in vigore nelle zone di occupazione (e in virtù delle quali lo stesso franco tiratore, lo stesso patriota che combatte può essere passato per le armi), con le leggi che devono garantire la sicurezza, reintegrare la giustizia quando, in un secondo momento, il turbine bellico si è spinto innanzi lungo il suo fatale cammino.²⁶

L'estensore ammette che la giustizia è pigra – come *l'Unità* – ma dichiara che ciò non può giustificare alcuna vendetta (cioè il linciaggio). Il PCI e la DC utilizzavano gli stessi argomenti (la *lentezza della giustizia*, cioè della defascistizzazione dello Stato, e la *violenza eccessiva* di un linciaggio), ma divergevano nel dare risalto all'uno o all'altro di essi.

²³ Ranzato, p.88

²⁴ *Unità*, 19.19.1944, Ranzato id.

²⁵ *Unità* 26.9.44, che riporta un discorso di Togliatti alla Conferenza della Federazione Comunista Romana, Ranzato, p. 91. [Adesso si ammette che il *fatto* è "doloroso", quindi non giusto, ma è *giustificato* (ma fino a che punto?) dalla *situazione di malcontento* per l'andamento fiacco della lotta contro il Fascismo. Allude a una epurazione dei funzionari fascisti che va a rilento?].

²⁶ *Il popolo*, 19 settembre 1944, cit da Ranzato, p. 89. "L'esempio della Francia" fa riferimento alle fasi della liberazione di quel paese e, soprattutto, di Parigi, in cui le truppe alleate furono aidate dalle formazioni partigiane.

Il punto importante qui è che, nonostante il peso dell'imbarazzo, nessuna forza politica ha dichiarato esplicitamente la liceità del linciaggio di Carretta. Il PCI si è spinto solo a minimizzarlo per quanto gli fu possibile.

Un'interpretazione di tipo prettamente politico del fatto, oltre che essere utile per le forze politiche che erano allora al potere era anche sostanzialmente corretta perché la loro lettura dell'episodio non poteva prescindere dal quadro della lotta contro il Nazifascismo. Tutto ciò implicava anche considerare il ruolo di Carretta in questo contesto. Nella citazione precedente Togliatti lo definisce "un collaboratore dei Tedeschi", e di fatto egli, come funzionario dello stato durante la RSI e l'occupazione, lo era stato²⁷. Ma questo non fa di lui un aguzzino, un torturatore, o un "Caruso". Ciò veniva smentito da numerose testimonianze

In realtà c'erano testimonianze discordi su Carretta: alcuni lo consideravano un "gelido aguzzino", altri un carceriere umano e a volte collaborativo, che aveva o tollerato o favorito anche la fuga di alcuni personaggi del CLN²⁸. È probabile che egli, intuendo la fine del regime, avesse deciso di "barcamenarsi", e già da prima della liberazione di Roma si era adoperato per acquisire benemerenzze presso i futuri governanti, cosa che molti hanno fatto in quel frangente²⁹. Inoltre, Carretta era testimone di accusa contro un fascista (e probabilmente anche questo faceva parte del suo tentativo di riabilitarsi di fronte al nuovo regime!).

Alla fine, la sentenza del processo (tenuto dal 29 aprile al 13 giugno 1947, due anni e mezzo dopo il *fatto*) recepì nella sostanza la motivazione politica di quell'evento, pur riconoscendo che la vittima non era stata uno spietato aguzzino. Eccone un passo:

L'uccisione del dottor Carretta non poté avere una causale diversa da quella affondante la propria radice nel risentimento della popolazione romana contro chi *appariva* uno dei rappresentanti di un regime politico e di una congiunta occupazione nemica odiati e aborriti dalla generalità dei cittadini, vale a dire una *causale politica*.³⁰ [corsivo mio]

²⁷ Ma tutti i dipendenti pubblici erano nelle stesse condizioni. Compresa la magistratura, che aveva nei vent'anni precedenti applicato le leggi fasciste e che, a quanto ne so, non era stata epurata. Carretta, invece, era stato epurato: dopo la liberazione di Roma era stato rimosso da direttore di Regina Coeli

²⁸ V. Veltroni e Ranzato passim.

²⁹ Per ulteriori informazioni su Carretta rimando a Veltroni e Ranzato.

³⁰ Riportato in Ranzato, p. 123. Corsivi miei.

Quell'"appariva" è importante: salva la reputazione di Carretta e non impedisce l'interpretazione politica dell'atto omicida. Il fatto che la folla abbia sbagliato persona, secondo i giudici, non cambia la sostanza. Infatti:

... se l'insurrezione della folla, in mancanza di Caruso, si abbatté sul dottor Carretta, *ciò non toglie che il movente del reato sia rimasto di natura politica*, posto che Carretta venne rappresentato e ritenuto come un collaboratore delle autorità tedesche e fascio-repubblicane...³¹

Gli indagati erano stati sette ma i rinviati a giudizio furono cinque e i condannati tre. Ezio Tomei: 10 anni; Mario Sagna e Maria Ricottini: 7 anni con l'attenuante dell'infermità mentale; Romeo Recchi e Carlo Arconti: assolti per insufficienza di prove. Due anni dopo, nel giugno del 1949, la Corte di Cassazione dichiarava ammissibile l'applicazione nei loro confronti del condono previsto dalle apposite leggi del 1946 e 1948, mandandoli tutti liberi.

Questa sentenza, mite in rapporto a quello che aveva sofferto la vittima, ha avuto il merito di chiudere un caso scottante con soddisfazione di tutti, o della maggior parte. Era stata infatti un capolavoro di equilibrismo. Aveva dovuto tenere conto dei rapporti tra le forze politiche dell'Italia antifascista.³² Era necessario andare avanti e ricostruire il paese e la democrazia. Credo che, da allora, l'interesse principale delle forze politiche, espressione del CLN, fosse quello di far dimenticare l'increscioso episodio. E il fatto fu dimenticato. Ecco perché la mia meraviglia che nessuno ne abbia ricavato un film era del tutto ingenua.

Ma la tesi del "delitto politico", nel senso che abbiamo esposto appena sopra, anche se sostanzialmente legittima, non riesce a spiegare alcuni aspetti, soprattutto quelli più sgradevoli, del fatto. Il desiderio di giustizia, il dolore e la rabbia delle due donne che hanno perso il marito e il figlio per mano dei nazifascisti possono rientrare nell'ambito di una motivazione politica. Per Ezio Tomei, che pure aveva più volte urlato ai poliziotti "fascisti!" e "monarchici!" e che aveva tentato di entrare nella stanza in cui era custodito Caruso, per aggredirlo, senza

³¹ Ranzato p.124

³² Ranzato, p. 87. Egli fa notare anche che la sentenza arrivò celermente dopo che le Sinistre furono estromesse dal Governo.

riuscirci, questa etichetta a mio parere si adatta molto meno. Gli altri tre, Sagna, Recchi e Arconti, erano pregiudicati per reati contro il patrimonio, erano stati carcerati a Regina Coeli, e potevano nutrire rancore per il direttore di allora del loro carcere o per i carcerieri in generale.³³ Che dire, poi dei partecipanti alla fase finale dell'aggressione sul Tevere? Uno di questi era Carlo Arconti, il bagnino, gli altri rimasero anonimi. Che individui in costume da bagno, stesi al sole settembrino o immersi nella fresca corrente del fiume, richiamati dalle urla della folla sulla spalletta del ponte si alzino e accorran non per aiutare un uomo in difficoltà nel fiume, ma per finirlo a pugni, a calci e a colpi di remo, che motivazioni politiche potevano avere? E quella "giocosa ferocia" che hanno impiegato, come può essere spiegata? Come un atto di giustizia politica? Se avessero avuto interessi o sentimenti legati alla politica sarebbero accorsi al processo che si teneva lì vicino.

La motivazione politica, se non riesce a spiegare questo singolo evento, come fa a spiegare il perché di casi come questo, tutt'altro che rari nella storia? La politica non è una scienza. Essa opera nell'ambito di ciò che è contingente, cioè di quello che può accadere ma può anche non accadere. La politica ha il compito di governare i singoli eventi. Non può trovare la *ragione* di nessuno di essi. Questo è un lungo discorso che ci accompagnerà fino alla fine di questo scritto.

6. Delitto di folla

Durante il processo, la parte civile aveva richiesto di considerare l'uccisione di Carretta sotto la motivazione di "delitto di folla". La richiesta fu parzialmente accolta nella sentenza. Ciò porta la nostra attenzione su quel fenomeno così noto e al tempo stesso sfuggente costituito dalla "folla". Verso la fine dell'Ottocento sociologi e giuristi avevano analizzato questo fenomeno, esistito da sempre ma diventato sempre più determinante nelle società più sviluppate. Scipio Sighele e Gustave Le Bon, autori di importanti saggi sull'argomento, avevano influenzato l'opinione pubblica colta. Questi autori erano ben conosciuti all'epoca. Infatti, come abbiamo notato, se ne trovano tracce sia negli interventi degli avvocati, sia

nella motivazione della sentenza. In quest'ultima, poi, la circostanza del "delitto di folla" fu considerata un'attenuante.

...che l'eccidio del dottor Carretta sia stata una manifestazione improvvisa di delinquenza collettiva nella forma specifica del cosiddetto delitto di folla [caratterizzato dal fatto che all'interno della folla] si sprigiona e circola una forza di suggestione reciproca, e nel cui ambito è quasi sempre vano nonché sarebbe pure erroneo il cercare di distinguere i suggestionatori dai suggestionati, anzitutto per la naturale difficoltà di individuare le singole diverse persone...³⁴

La folla è una certa unità indistinta e indeterminata, che può mutare forma e composizione (ingrossandosi o assottigliandosi) pur rimanendo la stessa (cioè portando alla conclusione lo stesso atto). In particolare, all'interno di essa si verificano forti dinamiche di imitazione. Queste le si possono ritrovare anche nel corso del linciaggio di Carretta. Per esempio da quanto si desume dalla deposizione del tenente Vescovo, durante le fasi che si svolgono all'esterno del Palazzo di Giustizia a un certo punto "... riparte il contrattacco degli aggressori... Sono facce diverse, nuove leve della folla violenta che danno il cambio a quelli che momentaneamente si allontanano, i quali, ritemprata la volontà di aggredire alla vista delle imprese degli altri, muovono nuovamente all'assalto. Sono per la maggior parte giovani – tra i 18 e i 19 anni diranno in molti – in cui la furia si mescola col gioco. A uno dei più scatenati il tenente chiederà: "*Perché menate?*". E quello gli risponde: "*E che ne so. Menano gli altri e meno anch'io*".³⁵

7. Il piacere della violenza

Ma questa spiegazione – cioè del delitto di folla - spiega la "meccanica" di quegli eventi, non la loro causa. Non spiega, cioè, l'aggiunta, notevole, di crudeltà superflua, perfino gioiosa e festante, che ha accompagnato il caso Carretta, e quasi tutti gli altri simili. Il fatto di essere entro una folla, facilita lo scatenamento della

³³ Sagna ostentava un distintivo del Partito Comunista, ma gli fu rifiutato il tesseramento per i suoi trascorsi giudiziari. Ranzato, p. 155

³⁴ Ranzato, p. 153

³⁵ Ranzato, p. 43-44.

violenza estrema perché essa sembra assicurare anonimato, per di più la spinta imitativa rende più facile compiere azioni che, da soli, non si oserebbe commettere, ma non spiega l'origine di quella violenza e di quella crudeltà.

Norbert Elias nella sua opera principale ha spiegato le caratteristiche del processo di civilizzazione. Questo comporta prima di tutto il controllo degli impulsi aggressivi, la cui tappa fondamentale è la costituzione e il progressivo rafforzamento del monopolio statale dell'esercizio della violenza, e aggiunge:

Non appena il monopolio della sopraffazione fisica è passato al potere centrale, non è più possibile ad ogni individuo forte *abbandonarsi alla gioia dell'aggressione fisica*: ciò è concesso soltanto a pochi individui autorizzati dal potere contrale – ad esempio al poliziotto contro il malfattore –, oppure a grandi masse in periodi di eccezione, di guerre o di rivoluzioni, in una lotta *socialmente legittimata* contro i nemici esterni o interni.³⁶

È proprio in quella circostanza di quella pratica di massa della violenza politica che ogni “individuo” può abbandonarsi alla “*gioia* dell'aggressione fisica”. Come dire che, qualora ci si volesse abbandonare a quella gioia senza andare incontro alla riprovazione sociale, bisognerebbe attendere l'occasione offerta da una “lotta socialmente legittimata” o, in altri termini, dalla lotta politica.³⁷ Freud ha detto in proposito:

“Quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, alcuni di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il *piacere* di aggredire e di distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la loro esistenza e la loro forza”.³⁸

³⁶ N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, 1988

³⁷ Id., p. 196

³⁸ S. Freud, A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, 1989; Ranzato, p. 198.

8. Omicidio collettivo-rituale

Nelle righe introduttive di questo scritto ho affermato di aver provato orrore per il comportamento di quella folla e pietà per la vittima, Donato Carretta. Proprio gli stessi sentimenti che, nel libro di Veltroni, provano i due protagonisti, i portavoce dei sentimenti dell'autore. Orrore e pietà implicano una condanna: la folla del *Palazzaccio* ha commesso una grande ingiustizia. Però quella stessa folla era convinta di “fare giustizia”. La lettura del labiale dalle immagini girate quel giorno non lascia dubbi. Dice: “il popolo deve giudicare!”. Sembra un paradosso. Noi condanniamo come “ingiusta” una folla che ha giudicato, condannato e punito un “colpevole”.

Fare giustizia è una prerogativa dell'uomo. La sua superiorità si fonda (anche o soprattutto) su questo. Però questi stessi sentimenti (orrore e pietà) forse ci impediscono di capire. Forse è necessario neutralizzarli per capire. E se il linciaggio fosse qualcosa che ci appartiene?

Proviamo a ricominciare la riflessione da capo. Il linciaggio non è un evento raro nella storia. Esso compare in parecchi momenti e, nonostante abbia molte componenti istintive, secondo me è un comportamento ‘culturale’. Questa affermazione diventerà chiara, spero, fra qualche riga. Esso è un atto di “giustizia” (forse il primo). C'è la possibilità che esso sia un archetipo, cioè il principio di quello che noi siamo oggi. Per verificarlo bisogna scrutare il passato e cercare di riconoscerlo anche quando si presenta sotto forme diverse.

Il linciaggio fa parte di una casistica più ampia che possiamo chiamare “omicidio collettivo”. Quest'ultimo comprende tutti i casi in cui l'eliminazione di una persona è indispensabile per l'eliminazione di un male che affligge una intera comunità. Se ne possono ritrovare numerose tracce in molte mitologie.

René Girard ha dedicato molti studi all'interpretazione di questo fenomeno. Egli ha delineato uno schema dell'*omicidio collettivo-rituale*, che riassumo qui:

1. Accade una *crisi* che sconvolge l'ordine sociale e gerarchico di una comunità: l'esempio più classico è una pestilenza, ma anche qualsiasi catastrofe naturale (siccità, carestia, inondazione ecc.).
2. Per far cessare la catastrofe, si deve individuare un colpevole ed eliminarlo. Ovviamente Girard non crede che il prescelto sia davvero

colpevole. L'importante è che lo credano gli esecutori. Questo è un rituale.

- 2.1 Il colpevole viene individuato con un procedimento che appartiene alla *forma mentis* del "pensiero magico". Egli ha dei segni che lo indicano come colpevole/ vittima: (i) è straniero; (ii) ha segni fisici particolari (ad es. è zoppo); (iii) esercita una professione particolare che lo rende diverso o sospetto, cioè è un 'mago' o una 'strega'; (iv) talvolta è un capo che, non avendo saputo impedire il male, paga per tutti. Questi sono chiamati da Girard "segni vittimari". Tutti questi si possono concentrare in uno solo, cioè essere "diverso".
3. Il colpevole viene eliminato per opera della collettività.
4. Se la crisi cessa (e, prima o poi, cessa), questa è la prova che la vittima era veramente colpevole.
5. A volte la vittima viene divinizzata e viene venerata come protettrice della comunità (nasce un culto) e quando accadranno altre calamità/crisi, e verranno a cessare, sarà grazie alla divinità protettrice (cioè l'antico colpevole, divenuto vittima e quindi divinità). Altrimenti si dovrà trovare qualche altro colpevole, che, una volta sacrificato, sarà a sua volta divinizzato. È l'origine delle religioni politeiste?
6. Però, quasi tutti i miti che conosciamo risultano manipolati in epoche successive, per cui vanno interpretati per ritrovare in essi questo schema. Ciò è dovuto al fatto che, col progresso della civiltà e con l'abbandono della mentalità magica, si sente il bisogno di occultare le tracce della crudeltà originaria (l'omicidio rituale). In altre parole il mito viene razionalizzato.³⁹

Dato che il mito è alla base di quasi tutte le religioni, se ne deduce che l'omicidio collettivo/rituale è fondativo della religione. Per Girard questo schema è universale. È abbastanza facile ritrovarne almeno uno o più elementi nei miti più noti della civiltà occidentale, e non solo: nel mito di Dioniso, in quello di Edipo (la cui variante è che non viene punito con la morte, ma con l'esilio), ecc. Persino nel

mito della fondazione di Roma ci sono molti elementi che rinviano all'omicidio collettivo (in questo caso, secondo Girard, gli omicidi collettivi sarebbero due, l'uccisione di Remo da parte della fazione di Romolo e la sparizione nella tempesta di quest'ultimo, che sarebbe una trasfigurazione dell'uccisione del primo re di Roma per mano dei suoi stessi sudditi (o forse più probabilmente da una fazione di essi), seguita dalla sua divinizzazione).

Girard applica la sua interpretazione anche all'Antico Testamento (il sacrificio di Isacco, per esempio). Il Cristianesimo, poi, ha alla sua base il sacrificio di una vittima innocente che si offre spontaneamente al fine di espiare le colpe di altri; conseguentemente, Girard offre analisi approfondite e raffinate di molti episodi dei Vangeli (per esempio, la trattazione della morte violenta di Giovanni Battista⁴⁰ in un intrigo di corte è finissima). Questo schema interpretativo appare molto potente. Proviamo ad applicarlo anche ad una vicenda storica di grande importanza (che Girard non ha mai analizzato), la nascita dell'Impero Romano: Giulio Cesare fu assassinato in Senato, per mano dei sostenitori della repubblica. Poi, dopo l'eliminazione dei congiurati, fu divinizzato e considerato il capostipite del "principato".⁴¹ Fu suo nipote Ottaviano che, con grande abilità, sulla vittima di questo omicidio collettivo, istituì una tradizione monarchica (fino ad allora estranea alla mentalità dei Romani, e che Cesare forse non avrebbe mai realizzato), che sopravvisse per cinque secoli.⁴²

Se volessimo estendere la portata esplicativa dello schema di Girard, potremmo anche ipotizzare che l'omicidio collettivo-rituale sia alla base non solo di un culto, e di un'"etica" (cioè di un sistema di valori che poggia sull'opposizione Bene-Male), ma anche dell'istituzione di comunità ordinate secondo leggi (del tipo della *polis*).

Girard non ha mai applicato la sua interpretazione al caso Carretta. Se lo facessimo noi, qui, risulterebbe che il linciaggio di Carretta possiede almeno due requisiti di un omicidio collettivo: a) il fatto che avviene in un periodo di crisi disgregatrice dell'ordine sociale e b) che Carretta viene individuato come

³⁹ R. Girard, cit., p. 217

⁴¹ Infatti tutti coloro che erano al comando del principato, i *principes*, avevano il titolo di *Caesar*, di cui si trova traccia in *Kaiser* e *Czar*.

⁴² Se ci riferiamo all'Impero dell'Occidente che terminò nel 476 d.C. Millecinquecento anni, se teniamo conto dell'Impero Romano d'Oriente (l'Impero Bizantino); se consideriamo, poi, il Sacro Romano Impero, istituito su modello dell'impero romano, durò fino all'età napoleonica.

³⁹ René Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, 1987, p. 29 sgg.

colpevole perché è un capo, anche se un piccolo capo e, per di più, surrogato (di Caruso).

9. Un'ultima interpretazione conclusiva

Abbiamo visto che la teoria di Girard è molto potente da un punto di vista esplicativo. Ed è anche totalizzante, visto che la sua pretesa è di potersi applicare a tutto, con il rischio di dover forzare i dati per farli rientrare in questo schema teorico⁴³. Propongo qui un'interpretazione che, senza rifiutare la prospettiva di Girard, la situi in un contesto più ampio, e eviti i rischi di circolarità.

Nel paragrafo precedente ho affermato che il “fare giustizia” è una prerogativa dell'uomo. Ma è comunemente accettato che un'altra prerogativa della nostra specie è quella di “spiegare” la realtà che lo circonda. Proviamo a pensare che ciò che la teoria di Girard descrive – cioè la ricerca del colpevole – sia la prima forma di “spiegazione” della realtà (o, più precisamente, di una catena di eventi disastrosi che minacciano una comunità) basata sul pensiero magico-animistico, che precede il sorgere del pensiero scientifico. Questo non vuol dire che non sia alla base di un rituale, come ha pensato Girard. Lo è, ma è anche, e soprattutto, una delle prime (o forse la prima) manifestazioni del pensiero. È importante far capire che questo uso originario del pensiero non ha uno scopo puramente conoscitivo, ma pratico: vuole evitare un male.

Come punto di partenza della mia ipotesi pongo un'evidenza linguistica. La parola greca *aitia* significa sia “causa” che “colpa”; e l'aggettivo che ne deriva, *aitios* significa “colpevole”. Che cos'è più urgente per la vita dell'uomo se non cercare di evitare la sofferenza e la morte? E se accade un evento catastrofico, come una pestilenza o altro evento naturale devastante, la ricerca della causa di un male ha lo scopo di eliminare il male stesso. Eliminare la causa del male equivale a eliminare il male. E nel pensiero magico-animistico la causa coincide con un essere che ha *voluto* mandarci il male, ne ha avuto l'intenzione e il potere. Egli quindi è il colpevole. Ne è una conferma il fatto che questo è il tema ricorrente della tragedia classica greca, cioè la domanda “di chi è la colpa?”

Proverò anch'io a fare uno schema del mio pensiero:

1. L'uomo, in quanto uomo, sente il bisogno di “spiegare” le cose che capitano attorno a lui. Le prime cose da spiegare sono quelle che ci procurano il male.
2. Spiegare è trovare la causa.
3. La causa (*aitia*) di un evento catastrofico, cioè la causa di un male, è una colpa (*aitia*). Analizzando meglio, nel pensiero magico la colpa/causa di un male deve risiedere in un essere dotato di *intenzionalità*. Questo essere è quindi “colpevole”.
4. Eliminata la causa/colpa, cioè, eliminato il colpevole, viene, con ciò stesso, eliminato il male e ripristinato l'ordine precedente. Anche in questo caso non è importante che il collegamento sia vero, ma che lo si creda tale. Si presume che ogni grande catastrofe provochi il sovvertimento dell'ordine che regnava nella comunità. Tutte le testimonianze antiche che abbiamo, p. es. sulla peste, dicono proprio questo.
5. L'eliminazione del colpevole viene eseguita *collettivamente* dalla comunità. Proprio come nella teoria di Girard. I punti 3-5 sono gli stessi del suo schema.

Col passare del tempo il pensiero magico gradualmente lascia spazio al pensiero scientifico, che individua la causa nell'ambito delle leggi naturali e utilizza la tecnica per trovare i rimedi, e riserva la nozione di colpa esclusivamente ai rapporti tra le persone, cioè all'ambito della morale (se uno deruba un altro è una colpa, se lo aiuta nel bisogno ha un merito). Però il pensiero magico non cessa del tutto. Dove non arriva la spiegazione scientifica e non può intervenire la tecnica, si ricorre ancora ad esso. Per esempio, nell'Europa del 1600 l'astronomia aveva fatto grandi progressi, Galileo aveva esplorato la superficie della Luna ecc., si era già in grado di costruire dighe e canali per diminuire i rischi di inondazione e di siccità – disastri che molti secoli prima avevano spinto alla ricerca di un colpevole da uccidere collettivamente – ma di fronte alle pestilenze (mancando le spiegazioni

⁴³ Ranzato, p. 204

scientifiche, che sarebbero arrivate dopo) si dava la colpa agli “untori”⁴⁴ – utilizzando il pensiero magico⁴⁵.

Riassumendo, lo schema di comportamento che porta all’omicidio rituale-collettivo è la prima forma di spiegazione adottata dall’uomo e nello stesso tempo è la prima forma di giustizia. Questo comportamento era considerato una necessità per la salvezza della comunità; quindi, per chi studia questi eventi con un atteggiamento di ricostruzione storica, è improprio considerarli “crudeli”. Essendo basata su un pensiero magico, la ricerca del colpevole non ha bisogno di prove e di dimostrazioni, è immediata (forse è meglio dire che è “analogica”: se uno è deforme oppure strano, è cattivo). Basta crederle. Quello è colpevole perché ha su di sé i *segni* della colpa.

Per Girard l’omicidio collettivo-rituale è fondativo della religione. Ogni religione contiene in sé una serie di regole comportamentali che hanno il fine di preservare una comunità. Infatti ogni comunità ha un suo sistema di valori, cioè un’Etica. Una comunità regolata da leggi, quindi, è molto più stabile e sicura. Un esempio è la *polis* nella Grecia antica, che è la prima forma di Stato, il cui compito primario è di assicurare la Giustizia. Arriviamo dunque alla conclusione che l’omicidio rituale-collettivo è all’origine anche dello “Stato”. Questa è un’affermazione troppo impegnativa perché possa essere discussa in questo scritto. L’origine delle civiltà umane, pertanto, non viene dall’alto dei cieli, ma dal basso dei bisogni elementari di sopravvivenza. Ed è caratterizzata dalla violenza.

In poche righe abbiamo delineato l’origine della Civiltà. Ma che cos’è che mette in moto tutto questo procedimento? È il Male. Esso non è qualcosa di metafisico, ma è concreto, è sofferenza, precarietà, fame, morte. Esso stimola la ricerca della salvezza, il recupero dell’ordine perduto. Solo dopo che è accaduto il

male (qualsiasi catastrofe naturale, per esempio) scopriamo che ciò che avevamo prima è il Bene.

A questo punto, che ne dobbiamo fare di quel caso di cronaca di ottanta anni fa, da cui siamo partiti? Possiamo dire che lo abbiamo spiegato completamente? O solo un po’ meglio?

Poco sopra abbiamo affermato che la motivazione politica non poteva spiegare esaurientemente la natura di quell’evento, ma ha avuto un suo ruolo, è servita alla corte per emettere una sentenza che ha permesso di mettere fine al *vulnus*, che il fatto aveva provocato al nascente stato antifascista. Abbiamo individuato, inoltre, i meccanismi del comportamento di una folla, che una volta innescati sono inarrestabili – a meno di una reazione repressiva violentissima che avrebbe dato spazio a conseguenze che nessuno voleva. Ma abbiamo anche ritrovato comportamenti antichissimi, che sono all’origine di quello che noi siamo ora, e che non sono mai spariti del tutto e riemergono in momenti di crisi. Osservando il linciaggio di Donato Carretta noi osserviamo noi stessi e non ci riconosciamo. Non possiamo fare a meno di indignarci, o di aver pietà della vittima. Come è successo a Veltroni e come è successo a me. Questa indignazione e questa pietà non sono certo sbagliate, anzi sono preziose per mantenere la condizione di civiltà a cui siamo arrivati. Ma non dobbiamo nemmeno presumere di essere degli “esseri superiori”, cosa che non siamo. Dobbiamo invece “neutralizzare” l’orrore e la pietà per guardare con obiettività dentro di noi, cioè dentro il nostro passato più lontano, per capire da dove veniamo. E questo ci permette di comprendere anche come sia potuto succedere il fatto da cui ha preso le mosse questa riflessione⁴⁶. Capire il caso Carretta è dunque anche, in qualche misura, capire meglio la nostra storia e, infine, noi stessi.

⁴⁴ Furono chiamati così perché si riteneva che ungessero i muri delle case e i battacchi dei portoni con sostanze infettanti per provocare l’epidemia.

⁴⁵ Vedi A. Manzoni, *La colonna infame*, che venne pubblicata originariamente come appendice a *I promessi sposi*. Il fatto che i presunti “untori” venissero sottoposti a un processo pubblico e giustiziati dalla pubblica autorità, con l’avallo delle gerarchie religiose, non impedisce che questi fatti siano governati da un “pensiero magico”. Manzoni, che era profondamente cristiano, condanna questi comportamenti come ingiusti e irrazionali, deve ammettere che persino il Cardinale Borromeo, buon cristiano e sollecito ai bisogni dei deboli, accettasse questa “superstizione”. A. Girard (cit. p. 11) riporta diffusamente un episodio del poema *Le jugement dou Roi de Navarre*, di Guillaume de Machaut (metà del XIV secolo), che esalta il massacro degli Ebrei, rei di aver diffuso la peste avvelenando i fiumi. Uno dei tanti *pogrom* avvenuti nella storia europea. Gli Ebrei, in quanto stranieri in Europa, avevano su di sé il segno della colpa.

⁴⁶ Ho già accennato sopra che un comportamento come quello che sta alla base del caso Carretta appartiene al passato dell’umanità tutta. La situazione dell’Italia in quel periodo (violenza, dittatura, guerra e guerra civile, con tutta la barbarie, la paura, la fame, la morte, che hanno provocato) ha sicuramente favorito il ritorno di un passato rimosso. Ranzato (*passim*) fa una rassegna di numerosi eventi di questa natura accaduti in quegli anni in varie zone d’Italia.

BIBLIOGRAFIA

- ALGARDI Z., *Il processo Caruso*, Roma, 1945.
- ELIAS N., *IL processo di civilizzazione*, 1988.
- FORNARI G., *Morire per una sillaba. Il linciaggio di Donato Carretta*, in “Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica” (<https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XIV122017&id=8>).
- FREUD S., EINSTEIN A., *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, 1989
- GAIRDONI L. (a cura di), *Giorni di gloria: un film. Mario Serandrei: gli scritti*, Centro Sperimentale di Cinematografia, 1998. [Il film è reperibile in rete. Per esempio qui: patrimonio.aamod.it]
- GIRARD R., *Il capro espiatorio*, Milano, 1987.
- LE BON G., *Psicologia delle folle*, Milano 2019 (ed.or. 1895).
- MANZONI A., *Storia della colonna infame*, Torino, 2023.
- RANZATO G., *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, 1997
- SIGHELE S., *La folla delinquente*, La Vita Felice, 2015 (ed.or 1891)
- VELTRONI W., *La condanna*, Milano, 2024

PAROLE CHIAVE: *Giustizia, Violenza, Colpevole/Vittima, Folla/Popolo, Politica.*

KEYWORDS: *Justice, Violence, Perpetrator/Victim, Crowd/People, Politics.*

SINTESI

Ottanta anni fa un uomo veniva linciato da una folla inferocita nel Palazzo di Giustizia di Roma. Un fatto reale che assomiglia alla sceneggiatura di un film che mette in scena una violenza inaudita, e forse spettacolare, ma offre anche l'occasione di riflettere su che cosa vuol dire “fare giustizia”. Dopo una succinta descrizione dell'evento, questo articolo cerca di mettere in opera questa riflessione.

ABSTRACT

Eighty years ago, a man was executed by an angry mob at the Palace of Justice in Rome. A true event that resembles a film script, staging unprecedented and

perhaps spectacular violence, but also offering an opportunity to reflect on what it means to ‘do justice’. After a brief description of the historical episode, this article attempts to put this thinking in motion.